



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Centro Interdisciplinare di Ricerche

e Studi delle Donne

PROGETTO ALFIERI - FONDAZIONE CRT

“VIOLENZA DI GENERE IN CONTESTI DIFFICILI: UN CONFRONTO TRA METODOLOGIE DI RILEVAZIONE, DI CONTRASTO E DI AIUTO NELL'AREA MEDITERRANEA, CON PARTICOLARE FOCUS SU TORINO E ALCUNE CITTÀ MEDIORIENTALI” (GAZA E HAIFA)

RAPPORTO DI RICERCA

di Franca Balsamo

1. Il contesto e la storia da cui nasce il progetto

Nel 1993 il Consiglio Comunale della Città di Torino approvò unanimemente un ordine del giorno che impegnava la Giunta ad avviare un percorso di gemellaggio con una Città israeliana e una palestinese. Successivamente furono individuate le due Città di Gaza ed Haifa quali Città disponibili a stabilire rapporti di amicizia e di collaborazione con Torino. Il gemellaggio con le due Città è stato deliberato il 6 marzo 1997¹.

La Città di Torino stipulava accordi di cooperazione con la Città di Gaza “per promuovere e favorire il dialogo in una zona dove questo” dialogo veniva considerato “un valore di primaria importanza”² e con la “volontà di sostenere o appoggiare il processo di pace in Medio Oriente attraverso un ulteriore sviluppo delle relazioni esistenti e la promozione di nuove altre”³.

Il partenariato istituzionale tra Torino e Gaza è descritto nel sito del Comune di Torino-Cooperazione Internazionale come coerente con la storica presenza di realtà no profit torinesi nell'area israelo-palestinese.⁴

¹ Del. N. 01362/01 della Giunta Comunale, 6 marzo 1997. Alla deliberazione fa seguito nel settembre 1999 il Patto di Gemellaggio del Comune di Torino con Gaza.

² www.comune.torino.it/cooperazioneinternazionale/uno-sguardo-complessivo/gaza.shtml

³ Mozione n° 50 del Consiglio Comunale approvata in data 22 ottobre 1996:
www.comune.torino.it/cooperazioneinternazionale/uno-sguardo-complessivo/gaza.shtml

⁴ E anche con l'intenzione di coordinare le politiche della Città di Torino con il Coordinamento dei Comuni per la Pace della Provincia di Torino, con l'ANCI-Associazione Nazionale Comuni Italiani, con il Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani e le Città europee di Barcellona, Dunkerque, Lione, aderenti alla rete EuroGaza. EuroGaza è una rete informale di coordinamento tra diverse città europee gemellate con Gaza (Barcellona, Cascais, Dunkerque, Torino e Tromsø) nata nel 2001 su proposta della stessa città palestinese. Obiettivo di questo gruppo è coordinare gli interventi di cooperazione svolti a Gaza e sviluppare sinergie. Questo tavolo di lavoro interistituzionale era considerato dal Comune di Torino “un modello unico, significativo e ripetibile, di co-progettazione europea nell'ambito delle politiche di cooperazione decentrata allo sviluppo”. <http://www.comune.torino.it/cooperazioneinternazionale/uno-sguardo-complessivo/euro-gaza.shtml>

2. L'OMS e i progetti E.P.I.C.

Il 30 aprile del 2003 a Ginevra l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e il Fondo di solidarietà internazionale delle "Città contro la povertà" lanciavano una nuova partnership per la salute e lo sviluppo umano di città europee, palestinesi e israeliane. Tale programma mirava a promuovere il dialogo attraverso una maggiore collaborazione nel campo della salute tra i governi locali e la società civile.

La partnership mirava a dare un contributo per affrontare le concrete esigenze di salute nei comuni di Israele e nei Territori palestinesi occupati, concentrandosi, in particolare, sul miglioramento della salute e delle condizioni sociali dei "gruppi più vulnerabili" a causa del conflitto armato su entrambi i lati.

L'OMS invitò i rappresentanti di sette città europee - Ginevra, Barcellona, Lione, L'Aia, Bruxelles, Torino, e Hamar (Norvegia) - per avviare l'iniziativa.

L'idea era di promuovere, in una prima fase, viaggi di studio, iniziative di formazione e workshop in Europa da parte di professionisti dei servizi sociali e sanitari, di rappresentanti della società civile e di funzionari che si occupano di salute in Israele e nei Territori palestinesi occupati. In una fase successiva si sarebbero promosse attività di scambio diretto tra israeliani e palestinesi.

L'OMS considerava che tali partenariati avrebbero potuto contribuire a promuovere una cultura di dialogo e di tolleranza e anche a ridurre l'isolamento sociale, culturale e professionale, giocando un ruolo importante nella promozione della salute e della pace⁵.

Quasi tutti i progetti EPIC che si aprirono ebbero vita molto breve. Nessuno raggiunse mai l'obiettivo di creare relazioni trilaterali tra le tre città coinvolte. Il progetto EPIC portato avanti da Torino è stato l'unico ad avere nel tempo un certo sviluppo.

3. Il progetto E.P.I.C. della città di Torino

La città di Torino aderì al progetto E.P.I.C. promosso dall'O.M.S. e lo sviluppò fin dal principio, secondo una metodologia partecipata tra istituzioni e società civile, in collaborazione con l'Associazione "AlmaTerra"⁶, a partire dal gruppo Donne in Nero-DiN di Torino⁷ e coinvolgendo le città di Gaza e di Haifa con cui era gemellata.

Il progetto EPIC promosso da Torino mirava dunque anch'esso a favorire la creazione di un triangolo di cooperazione e di scambi tra le città partner (Torino, Haifa e Gaza), in campo sociale e sanitario, con il coinvolgimento di rappresentanti del governo locale, istituzioni socio-sanitarie e organizzazioni no-profit della società civile. Nel caso di Torino il progetto, proposto alla città dall'associazione interculturale AlmaTerra e dal gruppo DiN, era orientato a una particolare attenzione alle politiche di genere e di pari opportunità.

La tematica su cui si avviò il progetto fu perciò quella della salute delle donne ad ampio

⁵ www.who.int/mediacentre/news/releases/2003/pr35/en/index.html

⁶ L'associazione interculturale AlmaTerra gestisce il Centro Interculturale Alma Mater, nato nel 1993 dall'incontro di un gruppo della Casa delle donne di Torino e un gruppo di donne migranti, con il sostegno del Comune di Torino, della Commissione Regionale per le Pari Opportunità, di molte associazioni femminili e di alcune donne delle organizzazioni sindacali, "un luogo pratico e simbolico di intermediazione tra le donne e la città, delle donne tra di loro e come laboratorio interculturale" (<http://www.almaterratorino.org>).

⁷ Le Donne in Nero (Women in Black) sono una rete internazionale di donne contro le guerre. Nate in una piazza di Gerusalemme ovest nel gennaio 1988 (all'inizio della prima intifada) dall'incontro di sette donne ebraiche israeliane che scelsero il silenzio e il nero come modalità di manifestare la loro dissociazione dalle scelte del governo israeliano di occupazione militare della Cisgiordania e di Gaza. Si sono successivamente diffuse in moltissimi paesi del mondo, alla ricerca di pratiche non-violente per la mediazione dei conflitti e promuovendo una sorta di "diplomazia dal basso". In Italia nel 1988 dopo un viaggio a Gerusalemme donne di diverse associazioni pacifiste decisero di dare visibilità e voce alle donne palestinesi e israeliane contro l'occupazione militare costituendosi in gruppo di Donne in Nero in Italia e incominciarono a manifestare dal 1 settembre 1988 in molte piazze italiane aderendo spontaneamente ai contenuti del pacifismo, della non-violenza, della ricerca del superamento dei conflitti.

raggio. Quando poi furono individuate le associazioni partner fu scelto, in particolare dalle partners di Haifa e di Gaza, di concentrarsi sul tema della violenza nei confronti delle donne, condiviso trasversalmente in tutte e tre le realtà.

Partners del progetto furono negli anni in cui esso si sviluppò (dal 2004 al 2006) ad Haifa, la Municipalità di Haifa-Divisione Welfare e Servizi Sociali e la coalizione di associazioni femministe Haifa Women Coalition⁸ e, per la città di Gaza City, il Women's Empowerment Project⁹, parte dell'o.n.g. Gaza Community Mental Health Programme¹⁰. Non aderì al progetto la Municipalità di Gaza, che non intendeva collaborare a un progetto che l'avrebbe vista in partenariato con una città di Israele che stava occupando il territorio della striscia con le sue colonie.

Il primo anno di attività fu l'anno della presa dei primi contatti e della conoscenza reciproca e si concluse con la visita a Torino nel mese di settembre 2004 (dal 6 al 9) di due delegazioni di donne provenienti dalle associazioni di Gaza e di Haifa e di una rappresentante della Municipalità di Haifa, che ebbero l'occasione di incontrarsi, di scambiare informazioni e riflessioni nei workshop e di visitare insieme alcuni servizi e associazioni che nella città di Torino si occupano di violenza contro le donne¹¹. Quel primo incontro, in cui ci si impegnò a dar seguito alle relazioni di amicizia avviate, restò anche l'ultimo.

Fu in quell'occasione che fui coinvolta nel progetto EPIC, come esperta sulla tematica della violenza contro le donne¹².

Negli anni successivi, col sostegno della città di Torino il progetto EPIC tentò faticosamente di sviluppare la partnership attraverso contatti diretti con missioni a Gaza e Haifa¹³ e diverse azioni. Principalmente furono finanziati alcuni microprogetti: per la città di Haifa, un progetto di arte terapia (*Art therapy for victims of sexual abuse*) del Multidisciplinary Treatment Center presso il BNAI ZION – Medical Center e le attività di un centro che si occupava di inserimento lavorativo delle donne, il Mahut Center¹⁴ e, per quanto riguarda la città di Gaza, furono finanziate direttamente le attività di accoglienza del WEP- Women's Empowerment Project.

A lungo ci si impegnò nell'ideazione di un sito EPIC quale primo momento di realizzazione di un *Resource and Information Center*, proposto dalla municipalità di Haifa e dalla Haifa Women Coalition: come una messa in comune di risorse, expertises, informazioni sul tema della violenza contro le donne¹⁵, ma non si andò mai oltre la fase dei primi scambi sulla progettazione con l'associazione di Haifa.

Anche altri scambi e confronti¹⁶ via mail avvennero soprattutto con la partnership di Haifa,

⁸ L'Haifa Women Coalition è una coalizione di associazioni femministe che operano nella città di Haifa e che sono collocate fisicamente in uno stesso Centro. L'Haifa Women's Coalition comprende tra altre associazioni: Isha L'Isha, l'associazione Kayan, il Rape Crisis Center e la Battered Women's Hotline. Isha L'Isha (Da donna a donna) è una organizzazione di base femminista che sostiene i diritti delle donne nel Paese e agisce per creare solidarietà tra donne di differenti background. Kayan è un'organizzazione araba femminista che ha come scopo quello di sviluppare la condizione delle donne palestinesi-israeliane e di trasformare il ruolo tradizionale delle donne nella società palestinese. Il Rape Crisis Center sostiene ed assiste le vittime di violenza sessuale, incesto e stupro, cercando di sensibilizzare le coscienze sulla violenza sessuale.

⁹ Cfr. il sito: www.gcmhp.net/women.htm

¹⁰ www.gcmhp.net.

¹¹ Cfr. in Allegati.

¹² Avevo curato in particolare con il CIRSDe la ricerca URBAN sulla violenza contro le donne nell'area URBAN di Torino (*Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini*. Rapporto sull'area URBAN di Torino, Il Segnalibro, Torino, 2004)

¹³ Ricordo in particolare il lavoro di contatto di Diana Carminati e successivamente i viaggi della Carminati e di Elisabetta Donini nel dicembre 2004.

¹⁴ Il Mahut Center-Information Guidance and Employment for Women è un'organizzazione senza scopo di lucro che fornisce alle donne informazioni per l'orientamento e il loro inserimento lavorativo.

¹⁵ Prevedeva: teorie, servizi, risorse, corsi di formazione, azioni, metodologie ecc.

¹⁶ La diffusione delle trascrizioni e traduzioni dell'incontro del 2004, la stesura di un testo comparativo sul

mentre sempre più difficili erano i rapporti con il WEP di Gaza, che era impegnato in altre priorità più incalzanti di questo progetto che comunque restava sempre a livello di ideazione con una richiesta di investimento in termini di tempo senza un corrispettivo impegno di risorse economiche adeguate da parte della città di Torino.

Anche l'ideazione di un seminario internazionale che avrebbe dovuto realizzarsi a Torino nel mese di settembre 2006 per continuare e approfondire il confronto¹⁷, fu alla fine interrotta e il progetto fu sospeso all'avvicinarsi delle elezioni dell'amministrazione locale di Torino.

Due viaggi realizzati da parte dell'équipe di Torino, cui partecipai, il primo nell'estate del 2005¹⁸ (ad Haifa) e il secondo nel gennaio 2006 (a Gaza e Haifa) permisero di stringere i rapporti e di focalizzare meglio bisogni e obiettivi che però poi non trovavano una risposta in azioni, per due ordini di motivi: lo scarso investimento in risorse da parte della città di Torino e la discontinuità nel passaggio d'amministrazione (per cui le attività erano sospese già molti mesi prima delle elezioni della nuova giunta e, sul versante delle partners, la difficoltà di comunicazione con il WEP a Gaza¹⁹). Ebbero una certa influenza anche le difficoltà linguistiche nella comunicazione.

Tra la fine del 2005 e parte del 2006 fu condotta una analisi comparativa su alcuni metodi di aiuto alle donne vittime di violenza comuni in tutti e tre i territori, in particolare il confronto fu condotto sui gruppi di Auto-Mutuo-Aiuto (Self-help), un metodo che risultava, pur con alcune significative differenze, essere stato utilizzato in tutte e tre le città per il recupero e il sostegno per le donne vittime di violenza. Il confronto avvenne, in un primo tempo, via mail solo tra l'associazione di Haifa e l'associazione Casa delle Donne di Torino, con l'utilizzo dello strumento di un questionario condiviso e attraverso focus group sul tema condotti nelle due città con la partecipazione delle psicologhe e delle operatrici che conducevano i gruppi AMA. Il confronto con il WEP di Gaza poté avvenire solo in un momento successivo, con una intervista che conducemmo direttamente alla direttrice del WEP, Manal Awad durante il viaggio a Gaza del gennaio 2006.

4. Da E.P.I.C. al Progetto C.I.R.S.De "Violenza di genere in contesti difficili"

Il progetto EPIC Torino-Gaza-Haifa resta congelato per parecchi mesi, quasi tutto il 2006. La città di Torino, come è noto, dopo le Olimpiadi si trova in grandi difficoltà finanziarie e anche la politica del nuovo assessore è quella di ridefinire i progetti in ragione delle nuove ristrettezze economiche. Ma qualcosa d'altro è successo. Sul versante "interno" sembra cambiare col nuovo assessorato forse anche la sensibilità politica rispetto all'area. Sul versante esterno non si può non osservare che la vittoria di Hamas alle elezioni del gennaio

lessico della violenza di genere utilizzato nelle diverse realtà socio-politiche (Torino, Haifa, Gaza), realizzato attraverso l'analisi testuale e semantica delle relazioni presentate all'"Incontro di scambio progetto EPIC" (Torino, 6-9 settembre 2004) e delle schede utilizzate nei servizi, nelle associazioni e nei centri di accoglienza delle donne maltrattate a Torino, la traduzione e la diffusione della parte più storica e teorica del Rapporto della ricerca URBAN condotta a Torino "Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini" cit., - nulla di tutto questo suscitò un coinvolgimento attivo delle associazioni corrispondenti. Non secondario era il problema linguistico.

¹⁷ Il confronto sarebbe avvenuto su strategie di emersione del problema, attività di formazione per le forze dell'ordine, legislazioni e applicazione delle leggi, metodi di accoglienza e metodi di ascolto, rapporto tra violenza pubblica e violenza domestica contro le donne.

¹⁸ In Allegati: la discussione condotta durante il Seminario Internazionale delle Women in Black tenuta a Gerusalemme (12-16 agosto 2005) nel gruppo di lavoro: "Effetti dell'occupazione e del muro sulla violenza contro le donne", che era focalizzato proprio sulla discussione del progetto EPIC.

¹⁹ Più intensi furono invece i rapporti con Haifa, non solo con l'associazione Haifa Women Coalition ma anche con la Municipalità, in particolare con la dirigente del Dipartimento dei Servizi Sociali e Sanitari, Ilana Ben Laish, che ebbe occasione di venire a Torino due volte nel corso del progetto e di discutere in particolare con la dirigente del settore Pari Opportunità del Comune di Torino, con l'Ufficio Pari Opportunità e Politiche di genere e con la referente per i progetti sociali di accoglienza (dell'Assessorato ai Servizi Sociali) in un confronto sulle politiche locali dirette alla realizzazione di Case di accoglienza per donne maltrattate che ha forse avuto un'influenza efficace sulle politiche della città di Torino in questo campo.

2006 ha portato dovunque in Europa a una più o meno duratura sospensione degli aiuti, in una forma più o meno esplicita di “embargo” che è durato finì a tempi recenti.

Per quanto riguarda Torino, è chiaro che il nuovo assessore non è più disposto a rifinanziare un progetto dall’esito incerto e che, se negli anni precedenti – del gemellaggio “attivo” con Gaza, - poteva dar lustro all’immagine della città di Torino e alle sue politiche di cooperazione internazionale, ora, mutata la situazione politica nella striscia, sembra essere considerato un fardello politico difficile da gestire – considerate anche le pressioni che la città di Torino riceve in questo periodo dalla Comunità ebraica locale²⁰

Resta, del progetto EPIC, nel 2007 ancora una piccola tranche di finanziamento con cui non sarebbe possibile sostenere nessun microprogetto.

È a quel punto che l’Assessorato alla Promozione, Cooperazione e Relazioni Internazionali propone al CIRSD e di assumersi la responsabilità della continuazione in nuova forma del progetto, cercando anche altre fonti di finanziamento.

Da qui nasce la ricerca-azione “Violenza di genere in contesti difficili: un confronto tra metodologie di rilevazione, di contrasto e di aiuto nell’area Mediterranea, con particolare focus su Torino e alcune città mediorientali”²¹

5. Il progetto di ricerca: obiettivi²²

Il progetto, innestandosi dunque sulle azioni condotte nell’ambito del programma di azione comunitaria EPIC, come una sua continuazione e sviluppo condivideva con quello l’obiettivo generale di favorire, attraverso scambi internazionali, politiche attente alla salute delle donne nell’area mediterranea e in contesti socialmente e politicamente difficili, con riferimento specifico al tema della difesa attiva e preventiva delle donne a rischio di violenza sociale e familiare.

In questo caso, l’orientamento del progetto, essendo il principale soggetto attuatore un Centro di ricerca universitario, non poteva che essere maggiormente focalizzato sulla ricerca, tuttavia in una prospettiva di ricerca che non voleva essere solo conoscitiva. La ricerca, che si prefigurava dunque come una ricerca-azione, prevedeva perciò anche e soprattutto momenti e azioni di scambio scientifico e culturale che avrebbero potuto favorire insieme all’incontro tra donne scienziate e operatrici collocate su opposti fronti di una situazione di grave conflitto, una maggiore conoscenza reciproca attraverso la condivisione di una problematica comune come quella della violenza contro le donne.

Consapevoli delle difficoltà di svolgere questa ricerca in territori attraversati da enormi conflitti politici e culturali che convergono in una situazione ad alto livello di insicurezza e pericolo per tutti e particolarmente per la società civile delle donne e dei bambini, ci auguravamo tuttavia che la ricerca potesse essere o diventare uno strumento per favorire l’incontro e lo scambio in una prospettiva di costruzione di relazioni positive e...

Pensavamo alla ricerca come a una sorta di strumento di mediazione interculturale tra istituzioni scientifiche, istituzioni locali e associazioni della società civile, che poteva costituirsi come un punto di riferimento e di sostegno nei difficili percorsi di donne che, pur situate in differenti gruppi politici, religiosi ed “etnici” anche fortemente squilibrati, non vogliono pensarsi e viverci come “nemiche”. La ricerca scientifica, che comporta principalmente una azione comune di costruzione di un linguaggio e di metodologie condivisi, avrebbe potuto costituire un tessuto base per la prospettiva di una convivenza

²⁰ Cito solo ad esempio il caso della “sparizione” del volume Israele/Palestina Palestina/Israele. Sussidio informativo, a cura del CICESNE Settore Pianeta Possibile su incarico della Città di Torino Settore cooperazione Internazionale e Pace.

²¹ Il progetto è cofinanziato da: il CIRSD e – Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne dell’Università di Torino; il Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università di Torino; l’Assessorato alla Promozione, Cooperazione e Relazioni Internazionali della Città di Torino; la Fondazione CRT, nell’ambito del bando Progetto Alfieri (principale sostenitore).

²² Vedi in Allegati.

possibile nel riconoscimento reciproco e dei reciproci diritti.

Pensavamo dunque alla ricerca come a uno strumento non meramente conoscitivo ma finalizzato anche a forme di relazione internazionali che coinvolgano insieme scienziate/i e rappresentanti della società civile per la creazione di reti di convivenza nel rispetto, nella difesa e nella promozione dei diritti di tutte/i.

Il progetto si articolava in due parti: la prima parte consistendo in una rilevazione sulle risorse messe in campo nelle tre città per il contrasto e la prevenzione della violenza contro le donne e in una ricerca sulla percezione da parte delle operatrici/ori dei servizi del rapporto tra violenza domestica e contesto caratterizzato da diverse forme di “violenza politica”.

La seconda parte si sarebbe realizzata in un confronto e scambio di conoscenze sulle diverse metodologie e pratiche di contrasto e di sostegno alle vittime di violenza di genere, attraverso incontri seminari internazionali in cui le ricercatrici e le operatrici del settore appartenenti ai tre territori (Città di Torino, Gaza City e Haifa) si sarebbero incontrate e avrebbero lavorato faccia a faccia.

Inizialmente l’ipotesi che avremmo voluto verificare con la ricerca era che la violenza “politica” nelle varie forme e nei differenti gradi in cui si manifesta nei diversi contesti ricada particolarmente sulle donne e che abbia un effetto moltiplicatore costituendo un terreno in cui la violenza domestica trova legittimazione, comportando, per esempio, maggiori difficoltà di emersione, maggiore difficoltà da parte delle donne di denunciarla. Un’ulteriore ipotesi era che questo contesto incidesse anche sulle politiche istituzionali di contrasto e di aiuto alle vittime.

Infatti, a una prima osservazione e a un primo confronto tra le diverse situazioni avviati nel corso del progetto EPIC, la violenza di genere sembrava trovare in paesi in conflitto, quali Israele e i Territori Occupati palestinesi²³ una “surdeterminazione” dovuta alla legittimazione pubblica dell’uso della violenza nella risoluzione del conflitto che finisce con l’incidere non solo a livello di costruzione culturale del concetto di *gender violence*, ma anche sulla percezione della violenza stessa, sulle strategie di contrasto messe in atto e sulle difficoltà relative alla loro implementazione.

Queste connessioni tra violenza pubblica (in questo caso potremmo definirla in termini di “militarizzazione della società”/violenza etnica/conflitto armato e violenza domestica sono state studiate in alcune ricerche dell’Università di Haifa (Sachs & Sa’ar, 2005) e in uno studio pilota di A. Thabet su adolescenti psichiatriche, della psicologa A. Abu Tawahina e dello psichiatra Eyad El Sarraji, direttore del Gaza Community Mental Health Programme²⁴, studi e ricerche che pensavamo di poter approfondire, in una prospettiva comparativa.

Tuttavia, se la nostra idea iniziale era quella di rilevare quale fosse il rapporto tra violenta risoluzione di un conflitto “nazionale” come quello che si gioca in questi territori²⁵ e violenza familiare nella percezione delle donne coinvolte in episodi di “gender violence” che accedono ai servizi socio-assistenziali, ben presto nella discussione sulla metodologia che affrontammo prima nel gruppo torinese e successivamente con i due gruppi di ricerca di Haifa e di Gaza, ci rendemmo conto che questo obiettivo non era facilmente realizzabile e avrebbe comportato investimenti in tempo e in denaro che non avremmo potuto sostenere. Quindi questa parte della ricerca fu affrontata limitatamente alla raccolta di opinioni da parte di testimoni privilegiati, rappresentati dalle operatrici e dagli operatori e referenti dei servizi pubblici, del privato sociale e delle o.n.g. che abbiamo intervistato per la mappatura dei servizi.

²³ Definire “paesi” in Israele e Palestina non è così semplice. Usiamo questo termine, evitando quelli di Nazione o di Stato, rendendoci conto che siamo in una situazione particolare dove non essendoci un riconoscimento reciproco, non essendoci una sicurezza dei confini e in un caso nemmeno un riconoscimento internazionale di un territorio e di una autonomia, parlare di paese è estremamente ambiguo.

²⁴ Effect of Domestic Violence on Palestinian Women Mental Health. WLAC, Report 2005.

²⁵ Con la violazione del diritto internazionale da parte di Israele, che per quanto riguarda Gaza ha significato anche la chiusura delle frontiere e l’embargo successivo al gennaio 2006.

Era nostra intenzione però collocare la questione tra i principali temi che avremmo affrontato nei workshop conclusivi della ricerca.

Dunque, la parte più consistente della ricerca si è realizzata con la mappatura dei servizi delle tre realtà, ciascuna fatta da un gruppo di ricerca locale, secondo la metodologia condivisa che illustreremo più avanti.

La seconda parte del progetto doveva consistere nello scambio di conoscenze, metodologie e buone prassi nel contrasto della violenza di genere, da realizzarsi attraverso visite, laboratori e *focus-group* tra ricercatrici e operatrici/ori del settore (sanitario e sociale) e, in particolare, dei centri antiviolenza delle tre città.

La ricerca, pensata come una “ricerca-azione”, avrebbe permesso alle ricercatrici dei tre gruppi internazionali e ad alcune operatrici delle tre città di condurre insieme una analisi comparativa delle metodologie di contrasto della violenza di genere e di aiuto alle donne messe in atto nei tre diversi contesti urbani dalle politiche locali, dalle associazioni e dai servizi interessati.

Nella fase di progettazione le tematiche su cui pensavamo che sarebbe stato maggiormente significativo confrontarsi erano le seguenti:

- definizioni localmente e culturalmente “sitate” di violenza, violenza politica, conflitto, violenza di genere (comprendente forme di discriminazione politica, stereotipi e forme di costruzione culturale aggressiva e violenta del corpo femminile nella comunicazione pubblica);
- confronto sulle politiche di prevenzione, contrasto della violenza di genere e di accoglienza delle donne maltrattate, compresi i riferimenti giuridici;
- confronto sulla organizzazione dei Centri antiviolenza, delle case rifugio (*shelter*) e sulle relazioni in questo settore tra pubblico e o.n.g, centri e associazioni della società civile;
- confronto delle metodologie di aiuto: gruppi self-help, tecniche di *art-therapy* e altre eventuali;
- corsi di formazione nelle scuole sulla socializzazione ai ruoli di genere;
- corsi di formazione diretti agli operatori in prima linea (dei servizi pubblici e privati di pronto soccorso, degli ospedali, delle forze dell’ordine, dei centri e dei servizi di accoglienza);
- il lavoro di rete nel contrasto alla violenza di genere tra servizi e nel rapporto tra amministrazione e società civile;
- confronto tra le metodologie di ricerca adottate in Italia nella recente ricerca della Rete Antiviolenza tra le città URBAN e quelle utilizzate in ricerche analoghe a Gaza e Haifa;
- confronto sui metodi di rilevazione del fenomeno nella prospettiva di arrivare a costruire una scheda unificata in cui siano confrontabili i dati, secondo le indicazioni degli organismi internazionali;
- la costruzione di indicatori per riconoscere la *gender violence* e per misurare la “tolleranza” verso la violenza di genere.

Come vedremo più avanti, non solo fu necessario ridurre la lista delle tematiche su cui confrontarsi nel corso dei meeting che si svolsero a Torino, ma soprattutto il confronto non poté realizzarsi che con le partners di due sole città.

6. *Gli studi sulla violenza di genere*

Gli studi sulla violenza di genere non sono numerosi e solo in anni recenti le raccomandazioni rivolte agli Stati dagli organismi internazionali come l’ONU (già a partire dalla IV conferenza mondiale delle donne di Pechino, 4-15 settembre 1995), o l’Organizzazione Mondiale della Sanità e organismi europei come il Consiglio d’Europa e il Parlamento europeo, ne hanno favorito un certo sviluppo.

A livello internazionale per la definizione di “violenza di genere” e per avere, oltre a un quadro statistico globale, anche quello dello stato del dibattito sulle metodologie di

rilevazione, il riferimento è a rapporti come il *Rapport mondial sur la violence et la sante dell'OMS* (2002), curato da Etienne G., Linda L. Dahlberg, James A. Mercy, Anthony Zwi et Rafael Lozano-Ascencio, e il rapporto del meeting del Gruppo di esperte della Division for the Advancement of Women delle Nazioni Unite: Expert Group Meeting *Violence against Women: a statistical overview, challenges and gaps in data collection and methodology and approaches for overcoming them*, in collaborazione con l'Economic Commission for Europe e l'OMS (April 2005), Geneva, con gli importanti contributi a livello metodologico dei paper di Sunita Kishor (*Domestic Violence measurement in the demographic and health surveys*), e di Sharmeen Farouk e Tjaden Patricia (*Defining and measuring violence against women*). Un altro importante documento è il *Rapporto del Segretariato Generale: Studio approfondito su tutte le forme di violenza verso le donne* (6 giugno 2006) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Un altro riferimento è quello dei rapporti internazionali sulla violazione dei diritti umani di Amnesty International (*Mai più! Fermiamo la violenza sulle donne*, EGA, Roma, 2004).

A livello europeo il quadro di riferimento è costituito dalle relazioni di accompagnamento delle Risoluzioni del Parlamento Europeo (2005)²⁶ e dei rapporti del Consiglio d'Europa (*Rapport final du Groupe de spécialistes sur la mise en oeuvre et le suivi de la Recommandation, 2002*²⁷) che accompagnano le Raccomandazioni in merito alla protezione delle donne dalla violenza²⁸. Ancora per la ricerca di una metodologia condivisa a livello internazionale, si veda il documento della Lobby Européen des Femmes (2001), *Vers un cadre commun pour mesurer les progrès dans la lutte contre la violence envers les femmes e WAVE, Via dalla violenza. Manuale per l'apertura e la gestione di un centro antiviolenza, Ufficio di coordinamento Women Against Violence in Europe*, Vienna 2004.

Per quanto riguarda l'Italia, il Ministero delle Pari Opportunità e il Dipartimento hanno favorito già a partire dal 1997 una serie di ricerche, dalle ricerche della Rete antiviolenza URBAN alle due indagini ISTAT (quella sulla Violenza sessuale del 2002 e la più recente sulla violenza di genere).

È stata presentata nel giugno del 2007 il II Rapporto nazionale della Rete Antiviolenza tra le città URBAN-Italia del Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità. Il rapporto raccoglie e presenta i risultati delle ricerche-azione condotte in 17 città italiane. Tali ricerche adottavano indicatori di genere quali categorie interpretative per leggere la violenza contro le donne come un fenomeno legato alle relazioni tra i sessi. Ricerca quantitativa e qualitativa, attraverso diversi strumenti, rilevava la percezione e misurava la tolleranza al fenomeno della violenza verso le donne, con una valutazione degli stereotipi associati e metteva anche in luce le esigenze di formazione degli operatori dei servizi utili per fornire alle donne una risposta non vittimizzante.

L'altra grande ricerca italiana è quella condotta dall'ISTAT "*Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*", pubblicata nel febbraio del 2007. Una indagine per la prima volta interamente dedicata al fenomeno della violenza fisica e sessuale contro le donne. Condotta su un campione comprendente 25 mila donne tra i 16 e i 70 anni, intervistate da gennaio a ottobre 2006 con tecnica telefonica. Indagine frutto di una convenzione tra l'ISTAT e il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità, che l'ha finanziata con i fondi del Programma Operativo Nazionale "Sicurezza" e "Azioni di sistema" del Fondo Sociale Europeo.

In questa indagine vengono misurati tre diversi tipi di violenza: la violenza fisica, graduata

²⁶ "Relazione sulla situazione attuale nella lotta alla violenza contro le donne ed eventuali azioni future" del 9 dicembre 2005. Relatrice: Maria Carlshamre, Commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere.

²⁷ Du Comité des Ministres aux Etas membres sur la protection des femmes contre la violence (EG-S-MV), Strasbourg.

²⁸ Consiglio d'Europa (2002) *La protezione delle donne dalla violenza. Raccomandazione Rec(2002)5* del Comitato dei Ministri agli Stati membri, adottata il 30 aprile 2002, traduzione a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità, Roma.

dalle forme più lievi a quelle più gravi; la violenza sessuale a definire la quale vengono considerate le situazioni in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo; le forme di violenza psicologica comprese le forti limitazioni economiche²⁹.

Per la città di Torino:

Comune di Torino (2004), *Violenza contro le donne – Percezioni esperienze e confini, Rapporto sull'area URBAN di Torino*, a cura del CIRSD, Torino.

Meno facili da trovare sono ricerche e studi nelle due aree Israeleo-Palestinesi. Citiamo il testo relativo al progetto EPIC: Organizzazione Mondiale della Sanità, Dipartimento per gli Interventi Umanitari e di Emergenza, *European, Palestinian and Israeli Cities for health and social partnership - Project Executive Summary*, settembre 2002.

Un quadro d'insieme sul rapporto tra militarismo e situazione delle donne ci è fornito dal saggio di Ruth Hiller, "Naturale come il latte materno. Israele, una società che si nutre di militarismo" (in Abu-Dayyeh Shamas *et al.*, *Voci dal conflitto. Israeliani e palestinesi a confronto*, Ediesse, Roma 2002) e dalla relazione presentata al 49° incontro del CSW (New-York, marzo 2005) da Dalia Sachs, Amalia, Sa'ar e Aharoni Sarai, *The influence of the armed Israeli-Palestinian Conflict on Women in Israel*.

Per quanto riguarda la città di Haifa sono documenti utili le due relazioni presentate dall'Haifa Women's Coalition all'"Incontro di scambio progetto EPIC" (Torino, 6 - 9 settembre 2004): *Domestic Violence. Municipal layout model for coping with the Domestic Violence phenomenon e Women as Commodities, Project: Trafficking in Women*.

Alcuni testi di Amnesty International, ci forniscono informazioni e dati sulla violazione dei diritti umani nei territori occupati: *Sopravvivere sotto assedio. Violazioni dei diritti umani dei palestinesi nei Territori Occupati* (EGA, Roma 2006), *Israel and Occupied Territories Conflict, occupation and Patriarchy. Women carry the burden* (2005) e il già citato *Mai più! Fermiamo la violenza sulle donne* (2004).

Sulla situazione delle donne palestinesi:

The Inter-Ministerial Committee for the Advancement of Women, *The Governmental Report on the Status of Palestinian Women*, 2002.

Women, Justice and Law- Towards Empowering Palestinian women, AL-Haqq Institutions, 1995.

Giacaman Rita e Johnson Penny, *Inside Palestinian Households: Initial Analysis of a Community-Based Household Survey*, Institute of Women's Studies, Birzeit University, 2002.

Women Center for Legal Aid and Counseling (WCLAC), *The Status of Palestinian Women according to the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women (CEDAW)*, 2001.

Giacaman, R. *et. al.*, *Quality of Life in the Occupied Palestinian Territory*, Institute of Community and Public Health, Birzeit University, December 2004.

Sono poi disponibili alcune ricerche che affrontano l'analisi del rapporto tra occupazione, guerra e trauma psicologico nelle famiglie, come: di Khamis Vivian, *Political Violence and the Palestinian Family. Implications for mental health and well-being*, HMTP, Haworth Press, New York, London, Oxford 2000.

O ancora: Kuttab, Eileen and Bargouti, Riham, *The Impact of Armed Conflict on Palestinian Women*, presented to UNIFEM/UNDP-PAPP, april 2002.

²⁹ Bisogna citare poi l'indagine dell'Eurispes (2003), *Indagine sull'osservatorio dei delitti di coppia e familiari*.

Sulla violenza domestica:

abbiamo già citato il saggio di Thabet, A, A, et al., *Effect of Domestic Violence on Palestinian Women Mental Health: Pilot study*; altre utili fonti sono: Shalhoub-Kevorkian, N., *Mapping and Analyzing the Landscape of Femicide in Palesitnian Society*, Women's Centre for Legal Aid and Counselling: Jerusalem, 2004; e della Palestinian Working Women Society for Development, *Violence Against Women in Palestine: A Public Opinion Poll*, September 2002, citato in Ertürk, Y., *Integration of the Human Rights of Women and the Gender Perspective: Violence against Women*, Report of the Special Rapporteur on Violence Against Women, its causes and consequences (UN Commission on Human Rights, 2 February 2005, UN Doc. E/CN.4/2005/72/Add.4).

Per quanto riguarda la città di Gaza: ci sono Rapporti locali delle Associazioni e dei centri che si occupano di violenza contro le donne: del Gaza Community Mental Health Program (GCMHP), Women's Empowerment Program, *General Introduction Women's Empowerment Program (WEP)*, May, 2005; *Final Report*, prepared by: Manal Awwad, WEP Director and Ibrahim Abdulla, Programs Manager, Gaza Center, January 1– December 31, 2005; del Women's Affairs Center, Gaza, *Annual Report, 2002*, Khaleel El Wazeer St. – Rimal, Gaza, 2003; e sempre del Women's Affair Center, *Domestic Violence against Women in the Gaza Strip. A summary of research findings*, Gaza.

Conclusa la rassegna delle ricerche che sono state condotte nelle due aree, è ancora in corso e non completata l'analisi comparativa delle teorie, delle metodologie e dei risultati proposti in tali ricerche.

7. La costruzione del team di ricerca³⁰ e la condivisione della metodologia

La costruzione del team di ricerca internazionale non ha richiesto molto tempo innanzi tutto perché i soggetti partner erano in continuità con quelli del progetto EPIC. Inoltre già nella fase di costruzione del progetto, Elisabetta Donini³¹ ed io ci eravamo recate in viaggio (dicembre 2007) a Gaza e Haifa e avevamo discusso del progetto e dei soggetti che vi avrebbero preso parte con le associazioni già coinvolte in EPIC (WEP e Haifa Women Coalition). In quell'occasione l'Haifa Women Coalition ci comunicò che la ricerca sarebbe stata affidata alla associazione Isha L'Isha³², una delle associazioni che fanno parte della grande Haifa Women Coalition, coalizione, come si è detto, di diverse organizzazioni femminili e femministe.

Alla fine del mese di febbraio i tre team erano definiti: ne facevano parte, per quanto riguarda Torino, oltre alla sottoscritta³³, coordinatrice scientifica del progetto, Diana Carminati, come

³⁰ In Allegati i curricula delle componenti dei tre team.

³¹ Cfr. in Allegati.

³² www.isha.org.il/default.php?lng=3&pg=1&dp=1&fl=1. Isha L'Isha, che significa "Da donna a donna", fondata nel 1983, è la più antica organizzazione di base femminista in Israele e una delle principali voci sui diritti delle donne nel paese. Isha L'Isha ha sede a Haifa e lavora principalmente nella parte settentrionale di Israele. Ma la sua influenza nell'affrontare i problemi delle donne si estende a tutto il paese. I progetti di Isha L'Isha includono la lotta contro la tratta delle donne per l'industria del sesso, le donne e le tecnologie mediche, l'economia sostenibile, l'empowerment delle donne, e pace e sicurezza. Sono attive nella sensibilizzazione del pubblico su questioni che riguardano la vita delle donne attraverso conferenze, campagne, coalizioni. Isha L'Isha è un'organizzazione multi-culturale, e in tutte le loro attività si riflette l'impegno per il raggiungimento della parità per tutte le donne e la promozione di una pacifica convivenza tra donne arabe ed ebraiche. La missione di Isha L'Isha è di far progredire lo stato di tutte le donne in Israele attraverso: Empowering e incoraggiando le donne a diventare leader nelle loro comunità; promuovendo i pieni diritti civili e delle pari opportunità per le donne; opponendosi a ogni forma di violenza contro le donne; incoraggiando lo sviluppo di nuovi progetti e per affrontare le esigenze delle donne e favorendo la collaborazione tra le organizzazioni di donne.

³³ La mia specifica competenza nasceva dalla collaborazione alla ricerca nell'ambito del Progetto EPIC – European Palestinian and Israeli Cities (OMS e Comune di Torino) di cui al par. 3, dall'aver diretto la ricerca a Torino della Rete Antiviolenza tra le Città URBAN-Italia; dalla conduzione di seminari presso il CIRSDe e della Facoltà di Scienze Politiche; avendo inoltre collaborato alla realizzazione di due documentari video sul tema; e,

coordinatrice per gli scambi internazionali previsti dalla ricerca³⁴, Elisabetta Donini, nel ruolo di coordinatrice per i rapporti con gli altri enti e associazioni locali coinvolti (tra cui, oltre al Comune di Torino-Assessorato alla Promozione, Cooperazione e Relazioni Internazionali, l'Associazione Casa delle Donne-Gruppo delle Donne in Nero)³⁵, Margherita Granero, quale esperta nella costruzione di centri per le donne in zone di guerra (Balcani)³⁶, Ines Damilano³⁷, psicologa esperta nella conduzione di gruppi di auto-aiuto con donne vittime di violenza e di gruppi di aiuto in ambito interculturale presso l'associazione AlmaTerra e il Centro d'ascolto dell'associazione Casa delle Donne di Torino³⁸, Kassida Khairalla³⁹, successivamente, nel corso della ricerca sostituita da Ranà Nahas, mediatrice culturale siriana in rappresentanza della Associazione Interculturale AlmaTerra⁴⁰ e, infine, Chiara Inaudi, ricercatrice del CIRSDe, che aveva già svolto ricerche sul tema per l'Ufficio Politiche di genere della città di Torino⁴¹.

Per quanto riguarda la costituzione del team di Haifa, si delineò un gruppo di appoggio costituito dalle persone che già avevano partecipato al progetto EPIC (vale a dire da Ariela Mayer Goldman, già coordinatrice della Coalition, Dorit Bar-David, direttrice del *Municipal Center for treatment and prevention of Domestic Violence*, Bila Golan dell'o.n.g. *Physicians for Human Rights*, Edna Toledano Zaretski, consigliera comunale di Haifa, Ilana Ben Laish, funzionaria della Municipalità di Haifa-Divisione Welfare e Servizi Sociali) e a questo si aggiunse il team delle ricercatrici vere e proprie, costituito da Hannah Safran, presidente di *Isha L'Isha* come supervisora della ricerca e dalle ricercatrici Nathalie Rubin e Awa Rubin.

I rapporti con Gaza erano molto più difficili, per molto tempo non riuscimmo ad avere risposta alle nostre mail e la situazione si sbloccò definitivamente solo quando andammo a Gaza City per realizzare le visite dei servizi con il gruppo torinese. Solo in quell'occasione, ed eravamo già a fine maggio, inizio giugno, potemmo discutere della metodologia della ricerca con la direttrice del WEP, Manal Awad e con la ricercatrice designata dal Gaza Community Mental Health Programme, Hikmat Al-Nahhal.

Se all'avvio del progetto era nostra intenzione coinvolgere nel processo della ricerca anche altri soggetti come il Settore Cooperazione Internazionale della Città di Torino e il Centro UNESCO, i rapporti con loro non ebbero poi un seguito effettivo (a parte il finanziamento da parte dell'Assessorato alla Cooperazione Internazionale). Allo stesso modo restò molto debole, limitato a un incontro nella città di Haifa, il rapporto con la *Welfare and Social Services Division* della Municipalità di Haifa, e rimase anche senza seguito l'intenzione di stabilire dei rapporti con l'*Institute of Women's Studies* della università di Birzeit.

infine, per essere stata consulente del Coordinamento Cittadino Contro la Violenza alle Donne di Torino per l'elaborazione di una scheda di rilevazione unificata per tutti i servizi torinesi. Cfr. biobibliografia in Allegati.

³⁴ Cfr. c.v. in Allegati.

³⁵ Cfr. <http://www.donneinnero.it/>

³⁶ Cfr. c.v. in Allegati.

³⁷ Cfr. c.v. in Allegati.

³⁸ Cfr. <http://www.casadelledonnetorino.it>.

³⁹ Cfr. c.v. in Allegati.

⁴⁰ Cfr. <http://www.almaterratorino.org>.

⁴¹ Cfr. <http://www.comune.torino.it/politichedigenere>.

La collaborazione invece con il settore Pari Opportunità e Politiche di genere del Comune di Torino è stata molto intensa e utile, in particolare nella fase della realizzazione della mappatura dei servizi della città di Torino e nella fase finale della realizzazione dei workshop. Altrettanto importante è stata il confronto costante con l'associazione Casa delle Donne, in particolare con il gruppo delle Donne in Nero⁴² e con l'associazione Interculturale AlmaTerra.

La selezione delle operatrici dei centri di accoglienza delle tre città che avrebbero partecipato agli incontri dei focus internazionali e alle visite incrociate avvenne solo in un momento successivo.

8. La mappatura dei servizi nei tre territori

Le ricercatrici hanno realizzato in un periodo che è andato da aprile a giugno 2008 in Haifa e Torino la mappatura dei servizi. Essa è incominciata molto più tardi a Gaza (giugno), terminando alla fine di agosto.

La ricerca sui tre territori prevedeva innanzitutto una descrizione dei contesti attraverso una breve storia sociale e politica e una fotografia aggiornata ai dati del 2007 (dove era possibile), della situazione demografica, economica e sociale (con indicatori statistici relativi alla popolazione, all'istruzione, all'occupazione, indicatori di povertà e disagio sociale, movimenti migratori e/o composizione etnica). Questa descrizione serviva come contestualizzazione e quadro di sfondo della mappatura dei servizi presenti sui tre territori che incontrano in qualsiasi modo come utenza donne vittime di violenza⁴³.

La mappatura è consistita nella rilevazione e quantificazione dei servizi presenti sui tre territori e, per un il sottinsieme costituito dai servizi che possono incontrare la domanda d'aiuto, nella rilevazione di alcune loro caratteristiche: struttura del personale, quantificazione dell'utenza per ogni servizio, formazione, indicatori di lavoro in rete, esistenza di protocolli interni, bacino d'utenza, numero di vittime di violenza di genere incontrate, dati relativi a luogo e autore delle violenze (relativamente agli ultimi cinque casi incontrati).

I dati sono stati raccolti attraverso la somministrazione di una scheda ai responsabili o ai referenti dei servizi⁴⁴, che ricalcava in parte quella utilizzata per la ricerca URBAN, in parte modificata a seguito della discussione con le altre partner di Haifa e di Gaza perché fosse adattata alle diverse realtà territoriali.

Il questionario perciò fu costruito in modo da raccogliere anche, nelle ultime domande, la percezione sul senso di sicurezza/insicurezza delle donne e la percezione del rapporto tra violenza domestica e situazione di conflitto. I questionari sono stati tradotti dai team locali di Gaza e di Haifa rispettivamente in arabo e in ebraico.

Non sono state realizzate le cartografie: il loro costo superava il nostro budget.

I rapporti di ricerca dei tre territori sono consultabili nell'Allegato cartaceo e nella cartella del CD-ROM: Allegati.

9. Le visite di osservazione del team torinese ai servizi di Gaza e di Haifa

⁴² Hanno costantemente accompagnato lo sviluppo del progetto come gruppo di discussione ma anche sostenendone la realizzazione in particolare: oltre ad Elisabetta Donini e Diana Carminati e Margherita Granero, componenti dell'équipe di ricerca, anche Ada Cinato, Patrizia Celotto, Anna Valente e Valeria Sangiorgi. Tutte queste persone hanno sostenuto il progetto con le loro risorse umane a titolo volontario.

⁴³ Intendendo per violenza di genere quella definita all'interno dei rapporti URBAN comprensiva di: maltrattamenti fisici, violenze psicologiche e /o stalking, molestie sessuali, violenze sessuali; a queste è stata aggiunta anche la violenza di tipo economico (cfr. in Appendici i Rapporti di ricerca dei tre territori).

⁴⁴ La scheda a Torino è stata inviata per posta o mail e autocompilata dai responsabili o referenti dei servizi; nel caso di Haifa e di Gaza City è stata invece compilata in presenza durante incontri faccia a faccia della ricercatrice con i responsabili o operatori referenti dei servizi.

A cavallo tra il mese di maggio e il mese di giugno, esattamente dal 31.5 al 7.6 del 2008 è stato realizzato il viaggio a Israele e nella striscia di Gaza da parte del gruppo torinese, composto dalla ricercatrice, Chiara Inaudi, da Margherita Granero in rappresentanza dell'associazione partner AlmaTerra⁴⁵, da Laura Scannerini, assistente sociale presso il centro Soccorso Violenza Sessuale dell'ospedale Ostetrico-ginecologico S. Anna e presso il centro Bambi del Ospedale Regina Margherita e la sottoscritta, come accompagnatrice. Ci accompagnava anche – fuori budget, - l'antropologa Sandra Assandri, che ha documentato il viaggio con una serie di riprese, di cui al momento sono state montate solo alcune parti (in particolare la visita al Centro WEP di Gaza City⁴⁶).

Le sedi delle visite di osservazione sono state di tipo istituzionale, come ospedali, o centri gestiti da o.n.g. e associazioni come Centri per donne (non solo maltrattate e/o vittime di violenza), centri e associazioni di accoglienza e shelter.

Le visite e gli incontri realizzati durante il viaggio a Gaza e ad Haifa da parte del gruppo torinese sono illustrati nei tre rapporti di Chiara Inaudi, di Laura Scannerini e della sottoscritta (in Allegati).

10. Le visite e le mancate visite a Torino e i seminari

La quarta fase della ricerca doveva dunque consistere nello scambio di conoscenze, metodologie e buone prassi da realizzarsi attraverso visite e, in particolare, attraverso una serie di incontri durante i quali le ricercatrici e operatrici di settore avrebbero discusso insieme i risultati delle ricerche condotte nei tre territori.

Per il mese di novembre (dal 3 al 9) sono state organizzate le visite di osservazione a Torino da parte dei due team di Haifa e di Gaza, che dovevano essere costituiti da una ricercatrice e da due operatrici per ciascuna città. Era previsto che contestualmente le due delegazioni si incontrassero tra loro e con il team di Torino e anche con le operatrici di diversi servizi torinesi per un confronto sulle ricerche condotte nelle tre città, per uno scambio di conoscenze, informazioni e riflessioni sui servizi e sulle azioni messe in campo in ciascuna città per il contrasto della violenza di genere e per l'aiuto alle donne ad uscire dalla violenza.

Questo, nelle intenzioni del progetto doveva essere il momento più importante, non solo finale in quanto conclusivo a livello formale della ricerca, ma anche il "cuore politico" della ricerca stessa: l'incontro tra ricercatrici e operatrici al di là e oltre i confini, attraverso le barriere e gli ostacoli. La ricerca, come si è detto, sarebbe stata non solo lo scopo ma anche lo strumento di un incontro tra persone costrette dagli irrigidimenti ideologici del conflitto, dalle politiche etniche e militariste dei governanti a viverci o a percepirsi nel ruolo di "nemiche". Una sfida della scienza e delle donne alla impossibilità di costruire rapporti di scambio e di conoscenza utili a tutte le parti. Una sfida che è stata perduta.

Nonostante le buone intenzioni di tutte le parti in gioco di incontrarsi e di concludere il lavoro con una settimana di incontri, la politica di chiusura del governo di Israele ha impedito la conclusione del progetto secondo queste aspettative.

Nei giorni 3-7 novembre sono state ospiti del CIRSD le ricercatrici israeliane di Haifa, Nathalie Rubin, Hawa Rubin e Rachel Ziv, le quali hanno potuto visitare i servizi e conoscere le azioni presenti sul territorio torinese per contrastare il fenomeno della violenza di genere ma non hanno potuto discutere con le corrispondenti di Gaza i risultati della loro ricerca.

⁴⁵ Ha potuto partecipare al viaggio in rappresentanza di AlmaTerra una donna cittadina italiana anche se la referente nel team era una siriana, Ranà Nahas, che tuttavia come cittadina siriana non avrebbe mai potuto ottenere il visto di ingresso da parte delle autorità israeliane.

⁴⁶ Altro materiale visivo illustrativo del viaggio non è ancora stato montato e comprende: l'intervista a una donna maltrattata presso la sua abitazione e presso il Centro del WEP e l'intervista a due donne che grazie alla partecipazione ai programmi del WEP stanno ora lavorando presso un laboratorio di parrucchiera.

Infatti alle nostre corrispondenti di Gaza City, Manal Awad, Ayat Abu Jayyab e Hikmat Al Nahhal, è stata impedita la partecipazione alle visite dei servizi e agli incontri conclusivi della ricerca, perché è stata loro negata da parte dei funzionari del District Coordination Office di Erez, dipendente dal Ministero delle Forze Armate israeliane, l'autorizzazione a valicare la frontiera tra la Striscia di Gaza e lo Stato di Israele, che avrebbe permesso loro di raggiungere l'aeroporto di Amman per arrivare a Torino.

Gli inviti del CIRSDe-Università di Torino alle tre ricercatrici erano stati trasmessi in copia anche alle autorità israeliane (D.C.O. di Erez) già a partire dal mese di settembre, la richiesta di permesso era sostenuta, grazie all'interessamento della vice Presidente del Parlamento Europeo, on. Luisa Morgantini, anche dalle autorità consolari italiane e aveva l'appoggio della Città di Torino-Direzione del Settore Cooperazione Internazionale e Pace, con lettera indirizzata al responsabile dell'International Organizations & Foreign Relations Department⁴⁷.

Reiterati e vani tentativi di avere notizie sui permessi sono stati fatti attraverso la mediazione del Consolato italiano a Gerusalemme ancora fino a seminario in corso, mentre le nostre corrispondenti ricercatrici di Gaza attendevano una comunicazione sulla loro possibilità di partire, che veniva sempre rimandata di giorno in giorno, di ora in ora.

Solo il 14 novembre (a seminario già concluso) ci è stato comunicato dal Consolato italiano a Gerusalemme che il permesso di attraversare la frontiera di Erez era stato negato, senza alcuna motivazione.

Nonostante l'assenza delle ricercatrici e operatrici palestinesi, si è svolta, sia pur monca la settimana di visite ai servizi da parte della delegazione israeliana. E la delegazione ha anche potuto partecipare alla intensa settimana di workshop e di confronti con le operatrici dei servizi e delle associazioni torinesi che affrontano il tema della violenza verso le donne, il cui programma è consultabile negli Allegati.

La delegazione, oltre alle visite e ai workshop, ha partecipato anche a due conferenze pubbliche in una delle quali sono stati presentati la ricerca e i suoi risultati nelle tre realtà, mentre nella seconda la delegazione si è confrontata con il pubblico sul tema della situazione politica in Israele e nei territori occupati (in Allegati la cartolina d'invito e la locandina). In ciascuna occasione la delegazione di donne israeliane non ha mancato di rammaricarsi della assenza delle corrispondenti di Gaza e di deplorare la politica di chiusura del governo israeliano e, un pomeriggio, siamo riuscite a mettere in contatto telefonico le due ricercatrici, Nathalie e Hikmat, appena il tempo per scambiarsi un saluto e l'espressione del dispiacere per essere state impedito a incontrarsi di persona⁴⁸.

I numerosi workshop e focus sono stati momento sia di scambio a livello teorico sia di comunicazione di esperienze e metodologie di accoglienza della domanda delle vittime e di prevenzione e contrasto e quindi in ciascuno si è sentita la mancanza del terzo partner.

Tutte le conversazioni durante i workshop e le conferenze sono state in parte audio registrate, in parte video registrate⁴⁹.

Era nelle nostre intenzioni trascrivere tutte le conversazioni registrate, inviarle alle partner di Gaza e di Haifa e costruire insieme a loro le considerazioni finali a partire dallo scambio che si sarebbe avuto a Torino. Il materiale registrato però, in assenza del partner palestinese, risultava monco. Il budget non ci consentiva d'altra parte di trascriverlo e tradurlo in inglese o in arabo per comunicarlo alle nostre corrispondenti di Gaza, perlomeno per informarle su quanto era avvenuto in loro assenza.

Questo, di informare le nostre corrispondenti di Gaza sul meeting di Torino, era un obiettivo che comunque avremmo voluto portare avanti ancora nei mesi successivi, sennonché

⁴⁷ Anche una delle invitate israeliane di Haifa, che aveva svolto il servizio militare come addestratrice nell'esercito, aveva a suo tempo tentato la via delle sue conoscenze ad alti livelli delle gerarchie militari per aiutare l'uscita da Gaza della delegazione palestinese, ma senza successo.

⁴⁸ Non fu possibile in così poco tempo e anche per le difficoltà tecniche dal versante del WEP, organizzare una video conferenza.

⁴⁹ Il materiale videoregistrato da un tirocinante presso il Laboratorio audiovisivi del DAMS non è al momento allegato perché deve essere ancora montato; si allegano le registrazioni audio non ancora trascritte.

qualcosa di peggiore della chiusura della frontiera di Erez era avvenuto nel frattempo, qualcosa che il blocco che aveva impedito alle nostre amiche di Gaza di raggiungerci a Torino probabilmente annunciava. Il 27 di dicembre Israele incominciava il bombardamento di Gaza con l'azione "Piombo fuso" e le nostre amiche erano là sotto.

11. Un confronto tra le città

È molto difficile confrontare la situazione dei tre territori per almeno due ragioni: innanzi tutto non tutte e tre le città hanno fornito dati che l'équipe stessa aveva concordato come indispensabili per una descrizione confrontabile delle tre aree urbane. In secondo luogo i territori delle tre città sono in effetti storicamente, socialmente e politicamente molto diversi tra di loro.

Per quanto riguarda il primo punto, mentre le ricercatrici di Gaza e di Torino hanno fornito una sia pur sommaria storia delle due città, non così è stato per Haifa. Stranamente, nonostante numerosi solleciti da un lato e promesse dall'altro, la storia della città di Haifa non ci è mai pervenuta.

Possiamo supporre che non fosse facile fornire una storia "oggettiva" di una città così mista come Haifa. Lo storico Ilan Pappé nella Introduzione al suo libro *Storia della Palestina Moderna* (2004) racconta come portando i suoi studenti ad osservare la città dall'alto della torre dell'Università collocata sul monte Carmelo, gli studenti ebrei vedano una città ("fiorente, dove una volta regnavano spopolamento e distruzione") e gli studenti palestinesi vedano un'altra Haifa ("una fiorente città palestinese svuotata e distrutta dagli ebrei nel 1948")⁵⁰. Una città dove, forse più che altrove, le élites ebraiche sono state sensibili e consapevoli dei processi di espulsione araba alle origini della costruzione dello stato di Israele⁵¹. Questo silenzio riflette forse anche la sensibilità di donne che appartengono a una associazione impegnata nella promozione di un dialogo e di un riconoscimento reciproco tra le diverse componenti etniche della popolazione della città e che si oppone fortemente all'occupazione israeliana dei Territori palestinesi⁵².

Come narrare la propria storia di fronte a donne palestinesi che potrebbero essere proprio le discendenti di quei profughi che, fuggendo da Haifa dove risiedevano nelle case, ora occupate dalle discendenti dei primi occupanti ebrei, si rifugiarono per mare a sud proprio nella striscia di Gaza?

Dunque le due città, Haifa e Gaza, sono legate tra loro da un doppio tragico filo: nel '48 migliaia di palestinesi profughi cacciati dai loro villaggi dall'esercito del Haganà si rifugiarono infatti a Gaza. Mentre ad Haifa quasi nello stesso tempo mille e cinquecento immigrati ebrei, profughi dall'Europa, sbarcavano nel suo porto (31 gennaio 1949)⁵³.

Non avendo a disposizione una storia su Haifa abbiamo pensato di ricostruirne un profilo storico attraverso citazioni tratte dal libro di Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna* (2004), anche se non so se le nostre amiche ricercatrici avrebbero utilizzato la stessa fonte e certo avremmo preferito avere il loro sguardo storico anche con una attenzione alla prospettiva di genere, che non è presente nella storia di Pappé⁵⁴.

Se le due città di Haifa e Gaza sono strettamente legate tra loro da una storia fittamente intrecciata nella costruzione dello stato di Israele, anche Torino, pur così distante geograficamente, storicamente e culturalmente, presenta tuttavia alcuni aspetti che danno

⁵⁰ I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, p. 3. Ilan Pappé è stato a lungo docente all'Università di Haifa, attualmente insegna all'Università di Exeter (G.B.).

⁵¹ Una espulsione da alcuni storici letta come vera e propria pulizia etnica: cfr. Ilan Pappé, 2004, 2008.

⁵² Cfr. in Appendice il documento di condanna dell'operazione Piombo Fuso.

⁵³ Cfr. foto in Allegati.

⁵⁴ La ricostruzione della storia della città di Haifa è in Appendice.

senso e interesse a un confronto.

Le tre città, pur diverse, non sono infatti così infinitamente distanti. Ovviamente Gaza e Haifa condividono la posizione geografica di città costiere sul Mediterraneo: l'essere state in passato importanti crocevia di traffici, di comunicazione e di scambi di culture proprio grazie a questa loro posizione importate per lo sviluppo di entrambe in periodi diversi (cfr. il rapporto di Gaza).

Tutte e tre le città, pur di dimensioni diverse⁵⁵, si compongono di una parte più o meno grande della popolazione di "immigrati", volontari (a Torino e Haifa⁵⁶) o forzati (profughi) a Gaza, dove costituiscono la parte più consistente della popolazione. Haifa e Torino, città fortemente industrializzate a partire dagli anni venti dell'altro secolo, condividono, in particolare, la tematica della competizione o della cooperazione /integrazione tra gruppi diversi.

Haifa e Torino hanno avuto anche una fase simile di sindacalizzazione (1920) che ha accompagnato il processo di industrializzazione, con la creazione a Haifa della prima organizzazione sindacale della storia della Palestina.

E sempre ad Haifa nasce la prima associazione di categoria operaia palestinese ed è a Haifa che ha sede la direzione del partito Comunista di Israele. Sembra comune alle due città (Torino e Haifa) un certo tipo di industrializzazione e la conseguente vocazione operaia "interetnica": per Haifa vediamo per un lungo periodo l'interesse di ebrei e palestinesi a una convivenza; a Torino la convivenza interculturale coinvolge immigrati provenienti dall'est e dal sud d'Italia - e più recentemente provenienti da paesi extra-Unione Europea con i nativi torinesi-piemontesi.

Il rapporto di Gaza con Torino a livello politico è più recente ed è stato per un certo periodo il risultato di una politica italiana che ebbe nella prima repubblica (in particolare negli anni Ottanta) un forte interesse a un ruolo dell'Italia in Medio Oriente come mediatore nella risoluzione del "conflitto" con un sostegno, oggi impensabile, per le forze politiche palestinesi come l'OLP di Arafat⁵⁷.

Se vogliamo aggiungere qualche integrazione al confronto sulla realtà socio-economica attuale delle due città di Gaza e di Haifa è utile dare uno sguardo ai dati forniti dai rapporti sullo sviluppo umano dell'UNDP (United Nation Development Programme), anche se questi riferiscono non alle due città ma ai dati complessivi dei Territori Occupati e Striscia di Gaza, da un lato, e all'intero Israele, dall'altro.

Già nel rapporto del 2005 si legge che se "nel corso degli anni novanta nei Territori Palestinesi Occupati si sono sviluppati alcuni miglioramenti nell'ambito dello sviluppo umano (...) a partire dal settembre 2000 la seconda intifada (insurrezione) e le relative incursioni militari nella West Bank e a Gaza, si sono risolte in un acuto peggioramento degli standard e delle possibilità di vita.

Un effetto del conflitto è stato un notevole ribasso dell'economia palestinese. La chiusura delle frontiere ha tagliato fuori i lavoratori dai mercati del lavoro in Israele. Nel frattempo le piccole imprese hanno subito sconvolgimenti per le forniture di prodotti in seguito all'esclusione dai mercati. Gli effetti che ne conseguirono sono stati l'abbassamento dei salari e l'aumento della disoccupazione. I tassi di disoccupazione sono aumentati da una percentuale pari al 10% prima del settembre 2000 al 30% nel 2003. Nel 2004 la percentuale era salita al 40%.

⁵⁵ Haifa è la città più piccola delle tre, con 266.300 abitanti, Gaza City conta quasi 500.000 abitanti, mentre Torino (nel 2007) ne contava poco più di 900.000 (esclusi i presenti ma non registrati all'anagrafe, in tutte e tre le città).

⁵⁶ In realtà esiste una migrazione forzata anche nelle città di Torino e Haifa: la tratta di esseri umani a scopo di prostituzione e mercato sessuale.

⁵⁷ Gerlini, Matteo, *Al centro del Mediterraneo o nell'occhio del ciclone? Iniziative di pace, rapporti transatlantici e terrorismo nell'Italia degli anni ottanta, in Spazio privato, spazio pubblico e società civile in Medio oriente e in Africa del Nord*, a cura di Daniela Melfa, Alessia Melcangi e Federico Cresti, Giuffrè Editore, Milano, 2008.

Dal rapporto di ricerca fornito dalle ricercatrici di Gaza il tasso di disoccupazione sarebbe solo del 28%. Il dato fornito da UNDP si riferisce a tutti i Territori Occupati e Gaza Strip mentre il dato fornito da Hikmat Al Nahhal si riferisce alla sola Gaza City, dove è probabile che i livelli di occupazione siano stati almeno per un certo periodo (fino a prima della chiusura della frontiera nel 2006) più alti che nel resto della Striscia⁵⁸. Altre fonti presentano dati relativi alla disoccupazione che vanno dal 45% al 56%⁵⁹.

Una forza lavoro istruita e, fino al 2000, sempre più affluente ha sperimentato un drammatico aumento della povertà. Il tasso di povertà è più che raddoppiato, dal 20% del 1999 al 55% nel 2003. Il tasso di povertà attuale (2007) di Gaza City, secondo il nostro rapporto di ricerca, sarebbe dell'88%.

Le restrizioni della circolazione hanno inoltre influito sull'assistenza sanitaria e sull'istruzione. Quasi metà della popolazione palestinese non ha possibilità di accedere ai servizi sanitari. L'assistenza medica alle donne incinte è diminuita drasticamente nel 2002 e la malnutrizione cronica tra i bambini è aumentata del 50% sia nel West Bank sia a Gaza. Negli ultimi quattro anni 272 scuole sono considerate in una posizione a rischio (...)” (Rapporto sullo sviluppo umano, 2005).

Indicatore	Prima del settembre			
	2000	2001	2002	2003
Tasso di povertà	20.1	45.7	58.06.00	55.01.00
Tasso di disoccupazione	10.0	26.9	28.9*	30.5
Donne che ricevono assistenza prenatale	95.6	..	82.4	..
Donne che partoriscono in casa nel West Bank	8.2	7.9	14.0	..
Malnutrizione cronica tra i bambini nel West Bank	6.7	..	7.9	9.2
Malnutrizione cronica tra i bambini a Gaza	8.7	..	17.5	12.7

Fonti: Banca Mondiale e Ufficio Palestinese Centrale di Statistica 2004; UN OCHA, 2004

È impressionante la differenza tra Israele e Territori Occupati per quanto si riferisce ai principali indicatori di sviluppo umano quali l'aspettativa di vita alla nascita, i tassi di mortalità infantile al di sotto dei 15 anni e il reddito procapite:

	Aspettativa di vita alla nascita (anni)		Tasso di mortalità infantile (per 1000 nati vivi)	Tasso di mortalità sotto i 5 anni (per 1000 nati vivi)	Probabilità alla nascita di sopravvivenza all'età di 65 anni (% di coorte)	
	1970-75	2000-5	2003	2003	2000-2005 Donne	2000-2005 Uomini

⁵⁸ Per le fonti utilizzate nella ricerca su Gaza City cfr. la bibliografia in coda al Report. Non è stato possibile successivamente ottenere delle delucidazioni su queste differenze, a causa dei gravi avvenimenti di dicembre 2008 e gennaio 2009 che hanno bloccato ogni possibile relazione con la ricercatrice.

⁵⁹ Cfr. news.bbc.co.uk/.../maps/html/population_settlements.stm; BBC NEWS | Medio Oriente; news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/7891434.stm; ipsnews.net; www.haaretz.com/hasen/spages/1047267.html; www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/gz.html; www.abc.net.au/news/stories/2009/02/16/2492071.htm; www.mfa.gov.il/MFA/About+the+Ministry.

Israele	71.6	79.7	5	6	91.05.00	81.5
Territori Palestinesi Occupati	56.6	72.4	22	24	81.4	75.0

	Reddito procapite in \$USA	Tasso di crescita annuale del reddito procapite	Rifugiati dal paese d'origine (migliaia)	Totale forze armate 2003	
	2003	1990-2003	2004	Numero o (migliaia)	Indice di crescita (1985=100)
Israele	16.481	1.6	1	168	118
Territori Palestinesi Occupati	1.026	-6.0	428	–	–

Per quanto riguarda la situazione attuale delle tre città, abbiamo costruito una tavola di confronto riportando i dati raccolti attraverso la ricerca.

	GAZA	HAIFA	TORINO
POPOLAZIONE (2007)	496410	266300	908129
Densità per kmq.	8.888 (città) 4.118 (Striscia)	4180,2 (città)	6587
Pop. maschile	252.464 (50,86%)	48,00%	435.148 (48%)
Pop. femminile	243.946 (49,14%)	52,00%	472.981 (52)
Composizione etnica e religiosa		Ebrei 81,5% Arabi 9,8% Musulmani 4,4 Cristiani 5,2 Drusi 0,1	93.916 immigrati (al 12.07)
ETÀ	Età media: dai 17,2 a 29,0 a seconda delle fonti ⁶⁰	Età media 37,3 anni (38,6 ebrei, 27,8	Età media 44,84 (m. 43,17; f. 46,12) (indice di vecchiaia: 202, 38 ⁶¹)

⁶⁰ Fonti diverse riportano diversi valori dell'età media: Media: 15,3 anni (www.palestinemonitor.org); 16 anni (www.islamonline.net/servlet/Satellite?c=Article_C&cid=119678596); 17 (fredoglake.com/2009/01/04); 17.2 (codepinkalert.org/downloads/Facts_About_the_Children_of_Gaza.doc;www.thestar.com/Article;www.palestinemonitor.org/spip/spip.php?article6); 17.6 (thumbjig.blogspot.com/.../20-must-know-facts-about-gaza-strip-map.html); circa 20 anni (www.alternet.org).

⁶¹ Indice di vecchiaia: popolazione in età 65 anni e più per 100 abitanti in età 0-14.

		palestinesi)	
Popolazione Attiva (15-64 anni)		60,1 M 52,2 F	64.5 (In Piemonte: 67,8: 75,6 M; 60,0 F.)
Stato civile	In forte crescita i matrimoni (cfr. Rapporto ⁶²)	-	451.105 (50,1% sposati)
ISTRUZIONE (dati diversi)	Sistema scolastico: n. di scuole governative, private e UNRWA. N. di scuole e centri educativi, asili nido e scuole materne, scuole medie superiori e Università (7 università o istituti superiori)	Rapporto tra Istruzione e lavoro: divario di genere	Dati sulla popolazione per titolo di studio e genere. Mappatura scuole (cfr. Rapporto)
LAVORO: DISOCCUPAZIONE	28%; secondo altre fonti: dal 45% al 56%, 56,45 ⁶³ (economia distrutta)	8,5% delle Forze Lavoro (9,1% M; 7,9% F) (Dati su occupati per titolo di studio, x professione e genere: cfr. Report)	Piemonte: 6,4% (5,4% M; 7,6% F) Iscritti Centri per l'impiego TO: 48.208 (40,7% M; 59,3% F)
POVERTÀ	88% della popolazione (PCBS) maggiore tra i profughi e nelle famiglie più ampie. Grave povertà: 37%: Sotto la soglia: 21%	17.204 persone vivono di pensione o sussidio sociale	-
Disagio sociale	(Occupazione, non indicatori)	Indicatore: tasso mortalità infantile (cfr. Report)	Indicatori: tossicodipendenza e suicidi (cfr. Report)
SANITÀ	N. ospedali governativi e Centri sanitari UNRWA e privati. N. posti letto per abitanti (21,8)	-	Mappatura Servizi socio-assistenziali e sanitari

Il confronto non si presenta facile. Come si vede i dati rilevati nelle tre città sono molto disomogenei, mancano molti dati, in particolare per quanto riguarda la popolazione di Gaza City. Molti dati non sono stati rilevati se non da Torino: fecondità, natalità, ampiezza famiglie, indici di disagio sociale (criminalità, tossicodipendenza, suicidi).

Spiccano nei dati l'alta densità della popolazione in Gaza City (più del doppio di quella di Haifa) e l'età della popolazione, giovanissima, con un media che è meno della metà dell'età media di Haifa e di Torino; e, infine sempre a Gaza City l'elevato tasso di disoccupazione e quello impressionante della povertà che coinvolge quasi tutta la popolazione (88%).

⁶² Amira Hass osserva come "il matrimonio precoce della figlia è una salvezza per la famiglia impoverita e, a volte, è visto come una via d'uscita dalla stessa ragazza" (Amira Hass, *Domani andrà peggio*, Fusi Orari, Roma, 2004, p. 170)

⁶³ Cfr. nota 53.

12. Un confronto tra i rapporti

Anche per un confronto tra i rapporti abbiamo costruito una tavola con una sintesi dei dati forniti dai tre team di ricerca:

	GAZA	HAIFA	TORINO
METODOLOGIA	SPSS – questionario autocompilato in presenza della ricercatrice	MS Excel - questionario compilato in presenza della ricercatrice	Excel – questionario inviato via posta e autocompilato
POPOLAZIONE DI RIFERIMENTO	64 Tutte le istituzioni governative, non governative, UNRWA e private che offrono servizi alla popolazione (cfr. elenco)	50 intervistati su 100 soggetti individuati che offrono servizi alle donne che subiscono varie forme di violenza (comprese case protette. Hotline, tribunali, polizia, ospedali e servizi socioassistenziali). Si è assicurata la varietà (pubblici e privati, dedicati alla questione, ¼ organizzazioni di donne)	196 servizi pubblici e privati (p.25 Report), di cui 57 hanno risposto con dati utili (cfr. report p.27-28)
DIFFICOLTÀ	Movimento per crisi benzina per assedio; alcune istituzioni hanno rifiutato di collaborare; chiusura di alcuni servizi per la situazione politica.	Alcuni servizi hanno mostrato resistenza a incontrare il team (tribunali e polizia), L'intervista è stata più lunga della durata prevista perché l'operatore “utilizzava questa opportunità per elaborare il carico emozionale associato al lavoro quotidiano”	Cfr. rapporto p.26-27 del Rapporto locale
TIPOLOGIA DI SERVIZIO %	GAZA %	HAIFA %	TORINO %
Organizzazioni di donne	12,5	26	12,3
Ospedali/Pronto Soccorso Ospedaliero	28,1	20	5,3
Servizi Sociali di base	18,8	18	
Salute Mentale	6,3	8	5,3
Consulenza Legale		2	
Centro Multidisciplinare privato		2	
Consultorio privato	3,1	2	1,8
Consultorio Familiare pubblico	1,6	2	15,8
Organizzazione per i	6,3	1	

Diritti Umani			
Polizia	7,8	1	1,8
Altri Servizi Sociali		1	
Servizi per alcoolismo		1	1,8
Servizio Tossicodipendenze			15,8
Centro Multidisciplinare Pubblico		1	
Casa Rifugio/strutture residenziali		1	17,5
Pediatric Advice Center	6,3		
Religious Centers	1,6		
Pro life	1,6		1,8
Altri rilevanti	6,3		21,1
ORARI DI APERTURA %	GAZA	HAIFA	TORINO
< 2 giorni	-	4	7
2-4 giorni x settimana	1,6	8	8,8
5-7 giorni x settimana	98,4	88	80,7
< 2 ore	1,6	-	1,8
2-5 ore	7,8	12	17,5
> 6 ore	90,6	88	73,7
I servizi ricevono su appuntamento?	GAZA	HAIFA	TORINO
	45,3	57,0	35,1
NUMERO UTENTI (2007)	⁶⁴	26.084 utenti (rif da 36 servizi), 86% F (rif. 26 servizi) di cui 8.441/10.217 casi violenza riferiti	2.011 (per casi riferiti a violenza di genere)
Collaborazioni con altri servizi per casi di vittime di violenza	GAZA variabile a seconda del servizio da 14,3 -ist. Religiose a 59,4	HAIFA 84% (cfr. database)	TORINO 50,9

64

Il dato di Gaza City è mancante. 116 è il dato di vittime di violenza riportato da Thabet per il 2006 (Thabet, 2006) mentre nella ricerca del Womne's Affairs Center, Domestic Violence against Women in the Gaza Strip. A summary of research findings, 2005, condotta su un campione di 1226 donne di età 18-50, la ricercatrice Hala Manas rileva che una su cinque donne nella Striscia di Gaza è soggetta a violenza fisica, e una su tre ha dichiarato di essere vittima di violenza psicologica (con la chiusura in casa, il controllo sulla mobilità, proibizione delle visite ai parenti). Il che significa che su una popolazione di 686.000 donne (della Striscia, di cui 472.981 a Gaza City), si possono stimare intorno alle 76.000 (le donne in età adulta) vittime di violenza fisica nella Striscia e 52.550 a Gaza City. Il divario tra il dato di Thabet e questi è molto alto. Thabet si riferisce probabilmente alle denunce mentre la ricerca è una survey sulla popolazione.

	servizi sociali: media: 39,4		
Protocolli interni per vittime di violenza	20,3	88,00%	35,1
Esistono Programmi interni (formazione, auto- aiuto ecc.)	Vari a seconda dei servizi (cfr. rapporto) in media: 30,4	80,00%	47,4
ULTIMI 5 CASI DI VIOLENZA INCONTRATI	13 servizi riferiscono su 57 o 73 casi ⁶⁵	Risposte di 50 servizi su 223 casi	Risposte di 57 servizi
TIPO DI VIOLENZA			
Violenza sessuale	15,4	23	12,9
Violenza fisica	36,9	30	38,1
Molestie sessuali	15,4	2	3,9
Violenza psicologica e/o stalking	33,9	12	29,4
Violenza economica	23,1	4	16
Multipla		28% dei casi	
AUTORI			
amico	9,5	5	2,2
Coniuge, partner, fidanzato	32,9	42	68,7
genitore	24,6	7	3
parente	16,4	16	4,5
estraneo	4,1	7	4,5
collega	-	5	-
Più autori	2,7	-	9
conoscente		3	6,7
altro	8,6		1,5
LUOGO DELLA VIOLENZA			
Casa	82,4	84	79,8
Luogo di lavoro	7		4,7
automobile	1,7		-
Parcheggio	1,7	16	0,8
Parco pubblico	-		1,6
Altro (discoteca...)	1,7		1,6
LA SUA CITTÀ È PIÙ A RISCHIO PER LE DONNE ?	20,30%	12% (x confusione culturale)	7,00%

⁶⁵ Non è chiaro nel Rapporto.

		(NO: reperibilità dei servizi)	
Violenza nascosta da incidenti domestici (ospedali)	GAZA	HAIFA	TORINO
alta	22,20%	-	
Media	16,70%	-	2
bassa	61,70%	-	.
Minacce di aborto x viol.	4 servizi (su 21)	-	5 servizi (1, >2)
Richieste di IVG x viol	23,8% dei servizi (ospedali e consultori): 1 e 2 casi	-	4 servizi: (2, >2)
bassa	61,70%	-	.
Minacce di aborto x viol.	4 servizi (su 21)	-	5 servizi (1, >2)
Richieste di IVG x viol	23,8% dei servizi (ospedali e consultori): 1 e 2 casi	-	4 servizi: (2, >2)

Il 36% dei servizi intervistati a Torino fa parte del Coordinamento Cittadino Contro la violenza alle Donne.

PRINCIPALI CAUSE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE	GAZA	HAIFA	TORINO
	<ul style="list-style-type: none"> - Povertà e disoccupazione come conseguenza dell'assedio israeliano, hanno portato frustrazione e insoddisfazione e la violenza nella società è aumentata, in particolare verso le donne - Fattori culturali come la mancanza di consapevolezza dei diritti delle donne 	Cfr. la scheda allegata	<ul style="list-style-type: none"> - la cultura patriarcale, il rapporto tra i generi, la discriminazione di genere; - povertà, disagio economico e sociale; - abuso di alcol, droghe; - mancanza di autonomia delle donne; - mancanza di reali tutele; - disturbi psichiatrici, psicologici
FATTORI POLITICI	L'occupazione israeliana, con l'assedio e le chiusure, il caos della sicurezza e lo sfruttamento delle	Cfr. la scheda allegata	- immigrazione, presenza di clandestini, scarsa integrazione sociale e di politiche creano

	donne nel conflitto		sacche di povertà e di disagio sociale; - mancanza di reali tutele per le vittime
CULTURALI	Mancanza di consapevolezza del valore delle donne nella società, per costumi e tradizioni e il basso livello di istruzione	Cfr. la scheda allegata	
ECONOMICI	La cattiva situazione economica, la povertà e la disoccupazione	Cfr. la scheda allegata	- povertà e disagio sociale
MASS-MEDIA	54,40% ruolo positivo per la viol. vs le donne	Cfr. la scheda allegata	Ruolo quasi totalmente negativo: non fanno nulla per sensibilizzare il pubblico sul fenomeno; eccessivo spazio a episodi di cronaca nera, creano allarmismo e aumentano la percezione di insicurezza delle nostre città, amplificando la retorica sulla sicurezza come problema di ordine pubblico. Inoltre riproducono gli stereotipi di genere e mercificano il corpo femminile.
Connessione tra OCCUPAZIONE e conflitto e violenza verso le donne	87% c'è un rapporto tra occupazione e conflitto sulla violenza contro le donne	62% sì, correlazione positiva: 31 risposte; sì, correlazione negativa: 1 risposta; no: 19 risposte (Cfr. database)	

Confrontando i dati relativi alle tre città, possiamo proporre alcune osservazioni. I servizi (che possono intercettare donne vittime di violenza) rilevati sono nelle tre città un numero piuttosto diversificato (196 a Torino, un centinaio ad Haifa e 64 a Gaza City). Tuttavia se noi li rapportiamo alla popolazione femminile, vediamo che la città maggiormente dotata è la città di Haifa (un servizio ogni 1.385 donne), seguita dalla città di Torino (uno per 2.413) e infine Gaza (uno per 3.812 donne).

La distribuzione tra le tipologie di servizi ci fornisce un indicatore non solo delle differenze tra le tre città ma anche delle diverse problematiche che le attraversano e delle diverse politiche sociali.

La città di Torino rispetto alle altre sembra presentare una distribuzione dei diversi servizi più equilibrata, ma vi spicca la lacuna dei servizi sociali di base, non perché non esistano ma perché, come si può leggere dal rapporto locale, non forniscono per una serie di ragioni

nessuna risposta al questionario⁶⁶.

Rispetto ad Haifa e Gaza, Torino si distingue per una maggior presenza di Consultori Familiari pubblici e di strutture residenziali per donne maltrattate, del tutto assenti a Gaza, mentre ne risulta nella mappatura una sola ad Haifa non perché sia l'unica in città ma perché è l'unica censita nel rapporto. L'assenza di servizi per tossicodipendenze sia a Gaza che ad Haifa, presenti invece a Torino in maniera consistente (15% dei servizi censiti) ci offre lo specchio di una realtà di salute pubblica in particolare tra le giovani generazioni molto differenziata.

I servizi più presenti ad Haifa sono rappresentati da organizzazioni di donne (il 26% dei servizi) e questo è un indicatore molto interessante della diversa presenza politica delle donne sulla scena pubblica delle tre città. Gaza e Torino sono da questo punto di vista molto vicine con una percentuale di presenza di organizzazioni femminili non bassissima (in entrambe i servizi forniti dalle organizzazioni femminili sono poco più del 12% di tutti i servizi), ma non al livello della città di Haifa.

A Gaza i servizi maggiormente presenti che, almeno in teoria, possono intercettare la domanda di donne vittime di violenza, sono gli ospedali e i soccorsi ospedalieri (28,1%), anche se sappiamo dalle interviste fatte alle operatrici del WEP durante il nostro viaggio a Gaza che sono molto poche le donne che, vittime di violenza domestica, abbiano il coraggio di rivolgersi al pronto soccorso dell'ospedale. Sembra succedere per quel che riguarda gli ospedali di Gaza, quello che a Torino è rappresentato dai servizi sociali: dalla ricerca URBAN (Balsamo et al. 2004) risultavano avere una significativa presenza sul campo con operatrici formate i servizi sociali ma le donne molto raramente vi si rivolgevano per timore del rischio connesso a una struttura pubblica con un preciso protocollo, di perdere la potestà sui figli. A Gaza c'è comunque una buona presenza di servizi sociali di base, corrispondente a quella di Haifa (18%).

Un servizio che è nettamente più presente a Gaza rispetto a Torino e Haifa è la polizia (7,8 vs. 1,8 e 1 di Torino e di Haifa). Bisogna ricordare ancora che, per quel che riguarda Haifa, non si tratta di un vero e proprio censimento: considerate le difficoltà che le ricercatrici hanno incontrato nel rapporto di collaborazione con le forze dell'ordine, è chiaro che qui si tratta semplicemente delle forze dell'ordine che hanno collaborato alla ricerca (un solo servizio). Anche per quel che riguarda Torino, la percentuale è bassa perché si sono avute da parte della polizia risposte carenti o cumulative (cfr. Rapporto di Torino).

Sono infine presenti a Gaza, in numero nettamente superiore ad Haifa, servizi del tutto assenti a Torino, come le organizzazioni per i Diritti Umani. Anche qui vediamo un quadro del sistema dei servizi che presenta elementi di somiglianza (servizi sociali, ospedali) delle particolarità (organizzazioni femministe più presenti ad Haifa insieme a una polizia non collaborativa), consultori familiari a Torino (contro servizi sociali e, in parte, anche organizzazioni femminili poco collaborativi), organizzazioni umanitarie a Gaza. Sono lo specchio di storie diverse.

Mentre molto simile è nelle tre città la fruibilità dei servizi che hanno orari di apertura dei servizi non molto differenti.

I numeri di utenti sono incomparabili: manca del tutto il dato per la città di Gaza⁶⁷; il dato relativo ai casi di violenza riferiti è ad Haifa tra gli 8.441 e i 10.217⁶⁸; sono 2.011 i casi riferiti a violenza di genere a Torino (anno di riferimento 2007). Il confronto non ci consente ovviamente di dire che ad Haifa ci sia più violenza verso le donne che a Torino, per una serie di ragioni: anche se il dato di Haifa si riferisce solo al 50% dei servizi (quelli censiti), bisogna osservare che i sistemi di rilevazione dei servizi stessi possono essere diversi (a Torino, per esempio, mancano tutti i casi che potrebbero aver intercettato i servizi sociali). Ci si potrebbe chiedere se esiste ad Haifa rispetto a Torino (e Gaza) una maggior visibilità dovuta anche alla

⁶⁶ Cfr. il Rapporto locale.

⁶⁷ Cfr. nota 61.

⁶⁸ Con l'osservazione che si tratta di casi che possono essere gli stessi riferiti da più servizi, con dunque una sovra esposizione del dato.

rilevante presenza di organizzazioni femminili, che dovunque favoriscono l'emersione della violenza per il sostegno che forniscono alle donne, aiutandole a riconoscere il problema, fornendo loro strumenti che le incoraggiano ad uscire dal silenzio, compresa una sensibilizzazione generale verso il problema nell'opinione pubblica. L'altra ipotesi è che effettivamente l'elevato numero di casi corrisponda alla situazione del contesto sociale fortemente "violento": è questa l'ipotesi, come vedremo, sostenuta da un elevato numero di operatrici/operatori intervistati.

Che Haifa sia una città decisamente meglio attrezzata delle altre due per accogliere la domanda sembra emergere anche da quanto i servizi siano dotati di protocolli interni per la gestione dei casi di violenza (esistono protocolli nell'88% dei casi vs. il 35% a Torino e il 30% a Gaza) e dell'impegno nella formazione e nei programmi interni (es. gruppi AMA): 80% a Haifa contro il 47,4% a Torino e ancora un 30% a Gaza City.

Per quanto riguarda il tipo di violenza, vediamo nelle tre città una struttura della violenza molto simile, con una leggera sovraesposizione di Haifa per quel che riguarda la violenza sessuale (23% rispetto a 12,9 di Torino e 15,4 di Gaza), e di Gaza per quel che riguarda le molestie sessuali (15,4% vs. 3,9 di Torino e 2 di Haifa). Questo dato è curioso se si pensa che la stragrande maggioranza della popolazione femminile a Gaza City in tempi recenti porta ormai l'hijab o un velo anche più coprente e se si considera che una delle spiegazioni che spesso viene data dalle donne per l'uso del velo è oltre a quella di simbolo di appartenenza religiosa anche quella di difesa dallo sguardo invadente degli uomini, sembrerebbe che nell'area mediterranea un velo non basti o che sia addirittura controproducente.

Dovunque l'autore della violenza è nella maggioranza dei casi un intimo e, in particolare, il coniuge (partner o fidanzato), ma a Torino la categoria del marito/partner ha un'incidenza tra gli autori di violenza nettamente superiore a quella delle altre due città (68,7% rispetto al 42% di Haifa e il 33% di Gaza): a Gaza tra gli autori c'è una presenza relativamente superiore rispetto alle altre due città dei genitori (24,6%). La dipendenza delle donne dai genitori è in Gaza City molto forte e anche dalle interviste qualitative fatte nei servizi durante la nostra visita a Gaza abbiamo potuto osservare quanto l'autorità dei padri sulle figlie si traduca spesso in forme di chiusura, di impedimento alla mobilità, di proibizioni di varia natura, spesso giustificate dalla paura della situazione di insicurezza sociale della città.

Ad Haifa è superiore alla media delle tre città la violenza da parte di un estraneo ed è più alta che a Torino anche quella esercitata da parenti (simile a Gaza City). Vedremo come questo tipo di violenza sia riconosciuta dalle operatrici intervistate come una violenza di tipo "culturale" da attribuire a vecchi modelli di comportamento, in particolare rispetto alla attribuzione dei ruoli di genere.

Il luogo della violenza è dovunque la "casa", il luogo che appare più insicuro persino in situazioni dove l'insicurezza a causa dei conflitti è estremamente alta.

E quanto a questo, la risposta delle donne (operatrici dei servizi) non è quella che ci si potrebbe aspettare. Se a Torino la città è percepita come "insicura per le donne" solo dal 7% delle intervistate, la percezione dell'insicurezza sale al 12% per la città di Haifa (viene percepita più insicura soprattutto per la "confusione culturale"⁶⁹), ma resta bassa perché dà sicurezza l'esistenza stessa dei servizi per le donne; a Gaza City l'insicurezza per le donne sale al 20,3%. Qui in effetti i servizi per le donne, come si è visto sono molto più carenti: non esistono case rifugio per esempio e sono stati mappati solo 64 servizi (rispetto ai 196 mappati a Torino e ai 100 a Gaza) di cui solo il 12,5 % sono organizzazioni femminili. Tuttavia osserviamo che l'80% delle persone intervistate non ritengono la città più insicura di altre. Anzi il 79,7% la considera più sicura per le donne rispetto alle altre città dei Territori palestinesi perché se da un lato "la situazione politica, sociale ed economica è simile in tutte le città palestinesi", dall'altro a Gaza City c'è una percentuale di donne istruite e che lavorano superiore a quella di altre città palestinesi e quindi le donne avrebbero qui una maggior conoscenza e coscienza dei propri diritti e del proprio valore nella società⁷⁰

⁶⁹ Si vedano le risposte dettagliate nella scheda Excel.

⁷⁰ Cfr. il Rapporto locale di Gaza City.

Quali sono le cause della violenza verso le donne secondo le operatrici delle tre città?

Se la violenza che gli uomini usano contro le donne è trasversale, comune a tutte e tre le città e se tutte e tre condividono la realtà che la violenza di genere si manifesta soprattutto in famiglia ad opera di intimi, prevalentemente del marito e, nel caso di Gaza, anche da parte dei genitori, le interpretazioni che le operatrici e gli operatori delle tre città forniscono per spiegarne le cause sono piuttosto variegata e differenziate.

Intanto le risposte più omogenee e nettamente diversificate da quelle delle altre città sono quelle che provengono da Gaza: la situazione di occupazione e di chiusura, la forte disoccupazione e povertà comporta che una delle due spiegazioni della violenza contro le donne sia riconosciuta proprio in questo contesto: povertà e disoccupazione conseguenti dell'assedio israeliano, generano frustrazione e insoddisfazione che si riversano nella società e, in particolare, contro le donne. Ma a questo si aggiunge un altro blocco di spiegazioni, che fanno riferimento agli aspetti culturali che nell'insieme si traducono in una "mancanza di consapevolezza dei diritti delle donne".

Sorprende che ad Haifa il numero maggiore delle risposte (12) sia che "non c'è nessuna ragione particolare" che spieghi la violenza degli uomini nei confronti delle donne. Cosa significa che non c'è nessuna ragione particolare? Anche se non viene detto esplicitamente, sembrerebbe che si sposi una visione "essenzialista" o biologista: è nella "natura" dell'uomo. E alcune altre risposte sembrano proprio convergere con questa visione: per esempio, c'è chi attribuisce la violenza alla "gelosia e possessività" dell'uomo, "gli uomini sono forti e le donne sono deboli", "l'uomo ha bisogno di controllo".

A questa spiegazione si contrappone, con un numero quasi simile di risposte (11), l'interpretazione esplicitamente politica e femminista: la violenza è l'espressione dei "rapporti di potere" tra i generi nella società, la causa è la "società patriarcale" e "la violenza è un modo di mantenere il controllo sulla donna", ed è in particolare nei confronti delle "femministe" o delle donne che "fanno dei percorsi di empowerment e diventano indipendenti" che si scatena la "fobia" degli uomini.

Ma ci sono anche una serie di altre spiegazioni che fanno riferimento a un contesto socio culturale in forte evoluzione: in particolare è nel campo delle recenti immigrazioni che si registrano un gran numero di casi di violenza intrafamiliare. E allora le spiegazioni di tipo sociale e "culturalista" fanno riferimento all'"immigrazione" che "crea un cambiamento nello status sociale degli uomini (...) ha fatto perdere le loro reti sociali, la lingua, la nazione" e "crea un divario tra le culture"; "la presenza di culture diverse crea *confusione*" (3 risposte); il difficile processo di "integrazione dei nuovi immigrati" (2) è sentito come una "debolezza del paese"; "le differenze tra le culture, ebrei, arabi, russi, etiopi possono provocare malintesi"; le "donne immigrate" in particolare "sono indebolite"; il "contrasto fra le visioni del mondo delle ragazze arabe e dei loro genitori", che hanno "valori tradizionali" o la "cultura violenta" attribuita a certe culture, come quella delle "russe". Si percepisce nelle risposte di questi operatori/operatrici un senso di preoccupazione per un multiculturalismo (che non viene infatti mai citato come tale), che si presenta più come una "confusione" che come una ricchezza. La *mixité* sarebbe una delle principali componenti di contesto a favorire la violenza verso le donne.

Se poi la condizione di nuova immigrazione in Israele si associa anche alla fragilità economica, questa diventa la situazione a maggior rischio: per alcuni operatori sono le società e le condizioni di maggior povertà quelle dove c'è più violenza sulle donne, "la ragione principale della violenza è la situazione economica e la disoccupazione, quando il partner maschio è disoccupato, ciò provoca frustrazione, perdita di controllo e violenza sulle donne". Un gran numero di utenti (la maggior parte, dice qualche servizio) è di donne che "provengono da un ambiente socio-economico basso" e la "dipendenza economica" delle donne è la causa principale del rischio di essere vittima di violenza (1). Qui la spiegazione è socio economica e prescinde da differenze culturali.

Ci sono infine altre cause o meglio altre dimensioni che si trovano associate al fenomeno: l'omofobia, la trasmissione intragenerazionale, il contesto relazionale conflittuale del divorzio (2), l'alcolismo o le tossicodipendenze (2).

Ma la violenza trova buon gioco anche in una società che non la previene: e dunque sono allora responsabili le mancanze a livello di welfare: “mancanza di un sistema di sostegno” per le donne, la “mancanza di una educazione adeguata”.

In accordo con Haifa anche le operatrici torinesi vedono nella “cultura patriarcale, nel rapporto di potere tra i generi e nella discriminazione” le cause principali della violenza verso le donne. Il secondo gruppo di fattori sono “la povertà, il disagio economico e sociale” (spiegazione condivisa dagli operatori di tutte e tre le città). E quindi la “mancanza di autonomia” delle donne. Come ad Haifa: l’abuso di alcol e di droghe (ovviamente assente a Gaza City), e la “mancanza di reali tutele”. È interessante osservare che questa percezione di non essere abbastanza tutelate le donne l’abbiano là dove esiste una certa misura di tutele (per esempio case di fuga). Le operatrici di Gaza, o perché molto concentrate sul conflitto, o perché non hanno strumenti di confronto per immaginare una situazione di maggior tutela, non ne esprimono nemmeno il bisogno. Eppure la tutela è sicuramente minore, se si pensa che raramente le donne maltrattate in famiglia si rivolgono alla polizia o vi vengono indirizzate da parte delle associazioni⁷¹. Infine solo a Torino si fa riferimento a “disturbi psichiatrici o psicologici” come causa, mentre non si fa una connessione di questo genere a Gaza, nonostante la presenza dell’importante o.n.g. Gaza Community Mental Health, di cui la ricercatrice faceva anche parte. Il rapporto tra disturbi psichici e violenza verso le donne è studiato in quest’area dalle ricerche sul Post-traumatic Stress Disease dove il nesso disturbi mentali-violenza/vittimizzazione è invertito: è la violenza subita a comportare come conseguenza disturbi psichici⁷².

Quando poi si sonda in maniera più esplicita quali siano i fattori politici, culturali o societari che influiscono sulla violenza contro le donne, allora vediamo che se da un lato si riconfermano le interpretazioni appena enunciate sulle cause della violenza, emergono alcuni nuovi posizionamenti.

Anche a Torino come a Haifa viene segnalata la questione dell’immigrazione, della presenza di “clandestini”, della scarsa integrazione sociale e di politiche che creano sacche di povertà e di disagio sociale”. Emerge qui come ad Haifa una preoccupazione per la fragilità di una società multiculturale con una ancora debole e difficile integrazione, non sufficientemente accompagnata dalle politiche. Sul piano dei fattori politici si rileva anche come uno dei fattori che favoriscono o non sfavoriscono la violenza: la mancanza di “reali” tutele per le vittime (per esempio l’assenza di case protette, sistemi di protezione che evitino l’incidenza sempre maggiore delle morti per “femminicidio”).

È ovvio che per Gaza, ma anche in parte per Israele, il *fattore politico* che influisce sulla violenza è l’occupazione israeliana “con l’assedio, le chiusure, il caos della sicurezza”. Ma di questo rapporto tra occupazione, conflitto e violenza di genere parleremo più estesamente nel prossimo capitolo.

Fattori economici: come si è visto, un certo numero di operatrici/operatori concorda in tutte e tre le città sull’incidenza dei fattori economici di contesto: “la cattiva situazione economica, la povertà e la disoccupazione” a Gaza così come la “povertà e il disagio sociale” a Torino.

I fattori economici declinati secondo i rapporti di genere sono riconosciuti quasi esclusivamente dalle operatrici di Haifa nella (grande) disparità delle retribuzioni tra uomini e donne (2), nella mancanza di opportunità di lavoro per le donne e nella loro (conseguente)

⁷¹ Questa mancanza di tutela da parte delle forze dell’ordine, pur così presenti, come si è visto, sul piano numerico, è stata verificata nel colloquio avuto con la direttrice del WEP, Manal Awad, durante il nostro viaggio a Gaza City ed è anche riportata da Bakr Turkmani, avvocato del Palestinian Centre for Democracy and Conflict Resolution, il quale riferisce di non accompagnare le vittime alla stazione di polizia perché le loro denunce di abuso non sono accettate (Occupied Palestinian Territory-OPT, UN Tracks Rising Vioence Against Women in Gaza: <http://www.irinnews.org/Report.aspx?ReportIdf614>).

⁷² Khamis, Vivian (2000), *Political Violence and the Palestinian Family. Implications for mental health and well-being*, HMTP, Haworth Press, New York, London, Oxford; McCloskey, Laura A., Walker, A., Alker, M. (2000), 'Post Traumatic Stress in Children exposed to family violence and single-event trauma', *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 39; Sharhabani-Arzy, R., Amir, M., Swisa, A. (2004), 'Self-criticism, dependency and posttraumatic stress disorder among a female group of self-seeking victims of domestic violence in Israel'. *Personality and Individual Differences*, 38.

dipendenza economica (2), che sta all'origine in particolare della violenza economica, ma non solo. Ma anche le difficoltà economiche degli uomini, la disoccupazione (2) e la povertà o comunque una vulnerabilità economica comportano molta “pressione” sugli uomini e innescano comportamenti violenti nei confronti delle donne.

Fattori culturali. Se si esclude l'aspetto della “scarsa integrazione” degli immigrati che a Torino però viene maggiormente sottolineato come un fattore di tipo politico, le/gli operatori/operatrici torinesi non individuano fattori culturali che siano correlati con la violenza di genere. Questo può essere indicatore di cose molto diverse: che la violenza tra le coppie di immigrati non sta ancora emergendo (continua ad essere più sommersa per maggiori paura, per scarsa conoscenza e sfiducia nei servizi, o per minor disponibilità di servizi “specificamente dedicati”). Che un problema culturale esista a Torino e che le politiche locali si misurino su questo tema è indicato dalla presenza in numerosi servizi (servizi sociali, ospedali) di operatori sociali come i mediatori e le mediatrici culturali. Certo non si è ancora arrivati alla attenzione specifica a pensare a servizi (l'orientamento è qui più verso servizi universalistici) o a modalità di intervento particolarmente orientati per la popolazione immigrata come avviene invece a Haifa.

Il gruppo di ricercatrici di Haifa ha pensato, infatti, di aggiungere al questionario comune un'ulteriore domanda significativa per una popolazione, come si è visto, molto composita da un punto di vista etnico-religioso (etiopi, russi, mizrahi, arabi/palestinesi⁷³). La domanda era relativa alla presenza nel servizio di approcci particolari per gruppi specifici di utenti. Le risposte a questa questione sono particolarmente interessanti per noi torinesi che incominciamo solo ora ad affrontare il tema della emersione della violenza di genere in gruppi di immigrate e immigrati con caratteristiche culturali nuove rispetto alla cultura propria dei servizi. L'associazione AlmaTerra, partner nella nostra ricerca, si sta proprio attrezzando già da qualche anno con un servizio specifico di consulenza legale con attenzione alle particolarità culturali delle donne immigrate e ai diversi diritti di famiglia o della persona dei paesi di provenienza (la questione si presenta di un certo rilievo tra le immigrate provenienti dal Marocco ma anche da alcuni paesi africani). Dunque questa parte della ricerca può essere di ispirazione per lo sviluppo di un servizio che, pur universalistico verso tutte le donne, vuol mantenere una sensibilità alla mediazione culturale anche nel modo di affrontare i conflitti e la violenza nelle relazioni familiari e tra intimi.

La questione culturale è presente anche in una società molto omogenea da un punto di vista etnico e religioso come quello di Gaza, ma si presenta in maniera particolarmente acuta nelle relazioni e nel conflitto tra generazioni e anche tra nuove forme di assunzione del ruolo femminile nella società, nuove richieste di autonomia (il lavoro per esempio) e “tradizioni” che spesso non sono così tradizionali ma “reinventate” proprio a causa della situazione di insicurezza, di incertezza provocate in parte dalla diffusione di modelli di comportamento internazionali introdotti dalla globalizzazione dei media e in parte dall'assenza di autorità statuali certe, in grado di far valere i diritti delle persone contro le autorità familiari e di clan. Le operatrici denunciano una “mancanza di consapevolezza del valore delle donne nella società, per costumi e tradizioni”. Un altro fattore “culturale” che influisce negativamente sulle relazioni di genere è, per gli operatori, il “basso livello di istruzione”. (Anche se la società palestinese è una società con un alto livello di istruzione, di cui possiamo vedere gli indicatori nell'elevata presenza di scuole e di istituti a tutti i livelli rilevati nella mappatura)⁷⁴. Ad alcune operatrici di Haifa è chiaro che la mancanza di parità, la posizione della donna nella società patriarcale, il bisogno di “controllo” sulla donna che esprimono gli uomini, l'educazione dei ragazzi alla visione di un mondo in cui gli uomini sono i forti e le donne le deboli, i rapporti di potere in famiglia, un sistema legislativo orientato al maschile, la riproduzione di un sistema di disparità, tutti fattori che stanno alla base della violenza di

⁷³ I palestinesi residenti in Israele sono chiamati dagli israeliani “arabi” proprio perché non è riconosciuta una nazionalità palestinese.

⁷⁴ Cfr. Rapporto locale di Gaza City.

genere (“come punizione nei confronti delle donne devianti rispetto ai modelli tradizionali”), hanno dimensioni insieme sociali, culturali e politiche. Una visione condivisa da un certo numero di intervistate.

Sempre di natura sociale culturale e politica ma con una visione opposta del rapporto tra violenza e relazioni di genere nella società è l'interpretazione di chi riconosce la violenza come conseguenza della modernizzazione che ha scosso il posto degli uomini nella società e che causa loro sentimenti di inferiorità. Non è la potenza degli uomini a tradursi in violenza ma la sua perdita.

Se per alcune, infatti, la violenza è connessa alla società patriarcale altre, all'opposto, vedono l'origine della violenza di genere in una società in cui “non vi è più una chiara autorità e ad ogni livello sociale: la modernizzazione e il capitalismo sono causa di uno sconvolgimento generale del sistema”, che gli uomini fanno ricadere sulle donne.

Fattori più specificamente politici connessi alla violenza di genere sono per le operatrici di Haifa, come per quelle di Gaza, principalmente quelli legati al conflitto, anche se in una connessione diversa. Se per le donne di Gaza City il rapporto tra conflitto e violenza di genere passa attraverso l'occupazione e la chiusura e la conseguente disoccupazione degli uomini, qui il nesso è maggiormente di tipo culturale, l'abitudine alla violenza: la grande “crisi dei rapporti fra palestinesi e israeliani”, il conflitto tra i due popoli, producono una società sempre più violenza: la “società israeliana – osservano alcune operatrici, - è molto “militante” e “militarista”, basata sulla 'forza”, e secondo loro c'è “una stretta connessione tra questa (militarizzazione) e la violenza contro le donne”: c'è un aumento della violenza in generale e, in particolare sulle donne, come gruppo “più debole”. “Un paese che vive sulla sua forza militare provoca distorsione delle percezioni: l'interpretazione è che la violenza è giustificata”. “La popolazione vive sotto pressione costante (2) a causa della situazione politica e del conflitto, c'è imitazione in famiglia della situazione generale nella società”. Riprenderemo queste osservazioni nel paragrafo dedicato a questa specifica relazione tra violenza politica/conflitto/occupazione e violenza verso le donne (Par. 14).

Una intervistata osserva che l'oppressione si esercita sui gruppi più deboli della società, etiopi e arabi provenienti dai villaggi, ed è proprio da questi contesti che arrivano molte richieste di aiuto.

Ma ci sono anche altre dimensioni politiche che incidono sulla violenza e si tratta delle carenze della politica: qualcuna denuncia che la legge per la prevenzione della violenza è insufficiente, altre che “non vi sia una politica chiara per un'educazione alla non-violenza. Non c'è collaborazione da parte del sistema educativo” (2), “non vi è sufficiente effetto deterrente”.

Ma sono per le operatrici di Haifa quelli culturali i principali fattori alla base della violenza di genere. A parte la generale cultura della società che costruisce le differenze di genere sulla base della dicotomia “forte” (l'uomo) “debole” (la donna), e un'educazione a considerare le donne più deboli, e quindi potenziali vittime della forza e a indirizzare donne e uomini a comunicare e a esprimere se stessi secondo i modelli “del senso di colpa e di inferiorità”, le donne e “con la forza”, gli uomini, le intervistate di Haifa propongono diverse e più specifiche tipologie di fattori culturali correlati con la violenza vs. le donne.

- la cultura in Israele “si basa sulla forza”, la “violenza oggi è più accettabile all'interno della società”; la società è violenta;

- “ragioni culturali all'interno del settore arabo”: “cultura araba molto chiusa”, “rapporti di potere chiari”, codici patriarcali, “ruoli rigidi/tradizionali in famiglia – gli uomini nella sfera pubblica e le donne in quella privata - e quindi tensione/sanzioni quando vi è deviazione dai ruoli”; “violenza verso le parti più deboli”, “abitudine a risolvere i problemi all'interno della famiglia senza cercare aiuto all'esterno”, “pressione culturale a rimanere sposate anche quando la situazione è cattiva”; divario tra valori tradizionali e aspirazioni delle nuove generazioni, in particolare aspirazioni delle giovani studentesse a essere indipendenti e libere; la questione, infine, dell'omicidio per motivi di onore familiare;

- “razzismo contro i palestinesi”;

- “omofobia”;

- altri fattori culturali – lo si è già accennato prima, - sono individuati come conseguenza

delle nuove immigrazioni che ha reso particolarmente “mista” la composizione sociale della città con una serie di conseguenze: eterogeneità culturale, con “divario” tra le diverse culture, malintesi culturali (l'esposizione del corpo allo sguardo ha significati diversi e la pelle esposta può essere interpretata come un invito), “la mancanza di integrazione” che “causa frustrazioni che sono incanalate verso le donne” e le “differenze culturali” dei diversi gruppi o perché non integrati o a causa della loro particolare cultura: “ragioni culturali all'interno del settore russo”; codici patriarcali e tradizionali tra le persone che provengono dal Caucaso; perdita di autorità degli uomini etiopi conseguente al cambiamento del loro status come effetto della immigrazione; i divari, all'interno dei gruppi di nuovi immigrati, tra le generazioni che causano tensioni e frustrazioni; tra gli immigrati russi l'abitudine a bere alcolici e ansia di status; crisi di integrazione tra gli etiopi (oppure il fatto che le donne vadano a lavorare fuori casa che sconvolge e mette in crisi lo status degli uomini); mancanza di istruzione; nella cultura mizrahi ed etiope le donne hanno interiorizzato valori che trasmettono l'accettazione della violenza nei loro confronti.

Immaginiamo spesso in Israele una società omogenea, perché si fa solo riferimento alla costante della religione: al contrario quello di Israele, e di Haifa in particolare, si presenta come una società molto articolata e complessa sia dal punto di vista delle culture politiche che da quello della composizione “etnica”.

A me pare che le intervistate di Haifa, al di là di alcune espressioni di “pregiudizio” culturale o biologico di qualcuna, mostrino in generale una consapevolezza sulla questione della violenza di genere e delle sue radici frutto di una riflessione assai complessa e ricca che non è così presente né tra le operatrici italiane e forse nemmeno tra quelle di Gaza. Le operatrici italiane (a parte quelle delle associazioni di origine femminista) mostrano una minor formazione sulla questione. Le operatrici di Gaza incominciano solo da poco a livello di associazioni e di o.n.g. a poter individuare l'autonomia della questione della violenza di genere e persino a rivelarne la sua stessa presenza. In passato se la violenza in famiglia era presente era resa invisibile dalla difficoltà di denunciarla, di dirla, in una società dove il “nemico” prioritario se non unico era l'occupante israeliano. E la violenza tra gli uomini e le donne palestinesi restava un tabù perché rischiava di rompere il fronte compatto delle istanze nazionali e di liberazione. La conseguenza è una sorta di riduzionismo interpretativo a due cause fondamentali nemmeno indipendenti: la doppia frustrazione per la disoccupazione e la povertà e per l'impossibilità di movimento, causate a loro volta dalla occupazione israeliana⁷⁵. È chiaro che questi sono fattori forti che permettono di semplificare il modello interpretativo.

“Gli uomini si esprimono attraverso la forza”: dichiarano le israeliane. Questa affermazione può avere una doppia prospettiva: la prima è che sia nella natura degli uomini l'esprimersi con la forza e che dunque la situazione vada in qualche modo accettata come una calamità naturale, come i terremoti, gli tsunami, le tempeste, che sono indipendenti dalla volontà e dal controllo umano (almeno in parte) (interpretazione essenzialista e/o biologista); ma l'altra visione è che le guerre, la violenza, la forza con cui si risolvono i conflitti ha a che vedere con la “costruzione sociale” dei ruoli maschili e femminili che sono costruiti in interconnessione tra loro intorno alla relazione forza/debolezza. Allora sarebbe la costruzione del genere e delle sue relazioni anche alla radice dice di tutti i tipi di conflitti, di violenze sociali, dei comportamenti violenti nella vita quotidiana e delle guerre – ed è a questo livello che si dovrebbe agire sul piano culturale (ma anche sociale ed economico): costruendo modelli di genere e di relazione uomo-donna fondati non sulla contrapposizione e sulla relazione di dominio ma sulla uguaglianza, sulla parità e sulla collaborazione.

⁷⁵ Anche se nel 2006 Israele ha ritirato le sue colonie presenti nella Striscia, essa continua ad essere sotto occupazione nella misura in cui è chiusa e controllata in ogni suo confine (a parte il confine con l'Egitto) dall'esercito israeliano.

A proposito del *ruolo dei media*, è interessante come si veda la loro potenziale ambivalenza divaricarsi e polarizzarsi in espressioni di quasi totale sfiducia tra le operatrici di Torino e un atteggiamento invece di interesse positivo tra quelle di Gaza City. Le torinesi attribuiscono un ruolo quasi totalmente negativo ai media: “non fanno nulla per sensibilizzare il pubblico sul fenomeno”; “eccessivo spazio a episodi di cronaca nera, creano allarmismo e aumentano la percezione di insicurezza delle nostre città, amplificando la retorica sulla sicurezza come problema di ordine pubblico”. Inoltre “riproducono gli stereotipi di genere e mercificano il corpo femminile”.

A Gaza City più della metà delle/degli intervistati (54,40%) ritiene che i media abbiano un ruolo positivo per il contrasto della violenza vs. le donne. In Italia e a Haifa siamo (da poco) entrati nella fase di uscita dal silenzio in cui si parla sui quotidiani forse anche troppo di violenza contro le donne, in parte anche a seguito di campagne delle associazioni femminili/femministe e della politica delle donne che è riuscita a far avanzare nella scala delle priorità politiche dell'agenda pubblica la questione, in parte per una campagna politica che invece spesso strumentalizza i casi di violenza di genere per varare politiche di sicurezza che riducono lo spazio dei diritti delle persone (in particolare di un settore della popolazione-capro espiatorio, quello degli immigrati) e qui il problema è “come se ne parla”, in funzione di quali soggetti, di quale politica o con quale scopo (solo di mercato?). A Gaza invece si è forse ancora nella fase del silenzio (anche se alcune ricerche sono state condotte, come si è visto, sul tema e lo hanno fatto emergere, in generale la politica nazionalista favorisce la sommersione del conflitto di genere che è visto come pericoloso per l'unità nella lotta per le mete nazionali. Quindi gli unici che possono - anche a livello internazionale, - rendere visibile la violenza in famiglia e farla uscire fuori dal muro del silenzio della casa e dell'omertà parentale, sono appunto i mezzi di comunicazione di massa.

Il ruolo dei media sembra confermato dall'attenzione data dai media locali al primo progetto di ricerca realizzato con il WEP sulla violenza contro le donne nella striscia di Gaza: grazie alla televisione e ai giornali, riferisce il giornalista canadese Alexander Doug, - il progetto ha permesso di sensibilizzare la popolazione al tema della violenza contro le donne⁷⁶.

A Haifa le intervistate sono su questo tema particolarmente faconde e le loro visioni sono differenziate. Alcune attribuiscono ai media un ruolo positivo anche se prevalgono, come a Torino, operatrici e operatori concordi sul pessimo ruolo che giocano i media sul tema della violenza contro le donne. Due visioni, a volte presenti insieme nella stessa intervista, nettamente contrapposte che riflettono ambivalenza degli strumenti di comunicazione di massa.

Le valutazioni positive: i media riflettono la società (3) e mostrano una società in transizione per quanto riguarda i ruoli di genere; informano (2), raccontano (4), presentano, espongono (2), rivelano i casi di violenza e la loro gravità, fanno eco e denunciano il problema (8) e accrescono così la coscienza (5) nella società circa la violenza e la consapevolezza (5); sollevano il problema al dibattito pubblico (3); sensibilizzano sul tema (3), danno legittimazione (5) a parlare della questione, e alle donne a denunciare (6) (ogni rivelazione di violenze e maltrattamenti permette a coloro che tacciono di essere incoraggiate a denunciare a loro volta); informano le donne sui loro diritti (2), sul lecito e l'illecito e favoriscono l'*empowerment* delle donne (le rafforzano, 2); possono informare le donne sul modo di difendersi o su come essere prudenti; fattore deterrente (2) per i potenziali criminali (*borderline*), attraverso l'informazione aiutano a *prevenire* potenziali casi futuri (2); il cambiamento dei valori avviene grazie ai media; esponendo la questione inducono ad allargare e a finanziare i servizi.

Anche se oggi non rispondono pienamente alle aspettative, ai media si riconoscono delle potenzialità: potrebbero fornire informazioni sui servizi, potrebbero essere dei partner che

76

Il progetto è stato finanziato dal International Development Research Centre (Doug, 2000). L'articolo di Alexander Doug si fonda su due interviste condotte a Nahla Abdo, ricercatrice del Dipartimento di sociologia e antropologia dell'Università di Carleton, Ottawa e a Nuha Saba, allora direttrice del WEP-Gaza Community Mental Health Programme.

educano il pubblico favorendo una riduzione della violenza; potrebbero prevenire la violenza; potrebbero incoraggiare le donne dando loro maggiore legittimazione a denunciare e affrontare il problema; c'è chi li vorrebbe più "drammatici" nell'esposizione dei casi di violenza ma meno "gialli"; dovrebbero prevalere un'atmosfera di condanna di ogni forma di violenza e di tutela dei diritti umani.

I media sono dannosi e anzi contribuiscono ad aumentare la violenza perché:

- sono di bassa/pessima qualità: il modo in cui comunicano i casi di violenza non è adeguato, incoraggiano la violenza e la perpetuano (2); fanno accettare e *spoliticizzano* la violenza e quindi aggravano il problema, non mostrano sensibilità nei confronti della violenza in generale e di quella contro le donne in particolare, non fanno abbastanza; non si assumono responsabilità;

- esponendo la violenza le danno maggiore legittimazione (3); quanto più pubblicizzano la violenza, tanto maggiore è l'influenza negativa e maggiore la violenza verso le donne; l'esposizione mediatica aumenta la violenza per il fattore "eccitante" ("infiamma") (2), mostrando la violenza i media provocano imitazione (6), identificazione (2), un modello da imitare per gli uomini violenti, particolarmente tra i giovani, gli adolescenti e anche i bambini, che percepiscono quei comportamenti come un segno di forza oppure imparano che quello della violenza è l'unico modo di risolvere i problemi – e quindi espongono maggiormente le donne al rischio;

- le donne sono rappresentate nella pubblicità come oggetto (2), oggetto sessuale (del desiderio maschile), e quindi sono a loro volta violenti verso le donne; danno della donna un'immagine volgare (immagine delle modelle vi contribuisce) (2); i bambini sono esposti alla pubblicità e ai film in cui le donne sono rappresentate negativamente e questo sarà il loro modello nella vita adulta;

- i media che recentemente denunciano sempre più il problema della violenza, affrontano il tema in maniera sempre scandalistica (2), sensazionale, da "stampa gialla" (4), con approccio provocatorio (2), ("si fa notizia con il sangue", 2) e voyeristico (2), pornografico, "infiammano e drammatizzano tutto ciò che è connesso con la violenza" solo per "far rumore", per aumentare il loro indice di gradimento (3), per attirare lo sguardo maschile e per "vendere"; in questo modo aggiungono tensione (l'esposizione dei casi sottopone a tensione le famiglie) o (al contrario) provocano *desensibilizzazione* (3) e indifferenza al tema come conseguenza di sovraesposizione alla violenza della violenza;

- il ruolo di internet in particolare è negativo per la disponibilità su internet o via cellulare di contenuti sessuali e perché fornisce direttamente a bambini e adulti o anziani un luogo di incontri sessuali (rischio di pedofilia); i media non portano e non sono interessati a nessun cambiamento sociale e a nessuna agenda (3); sono contraddittori e confondono; non fanno un lavoro approfondito ed esauriente; travisando la situazione creano ostacoli agli operatori sociali; la denuncia attraverso i media è pericolosa.

13. *Questioni rimaste aperte*

Rimandando al prossimo capitolo l'illustrazione di come viene delineato il rapporto tra violenza politica e violenza di genere, che merita un suo spazio di rilievo, concludiamo questo confronto tra i tre rapporti proponendo alcune osservazioni e questioni che continuano ad essere aperte e che richiederebbero un ulteriore approfondimento della ricerca. Riportiamo qui anche le osservazioni del gruppo di ricerca di Haifa sulla ricerca che sono state fatte durante o dopo il seminario di Torino.

- La prima questione che ci siamo poste a conclusione della ricerca è relativa a quanto sia ancora sommerso il fenomeno della violenza. Possiamo dire che lo sia più in una città che nell'altra? Che il fenomeno sia ancora molto sommerso a Torino lo dicono le operatrici che sono state intervistate, e questo nonostante la presenza sul territorio di una rete cittadina appositamente creata per contrastarlo. Questo è un tema che avremmo voluto affrontare insieme nei workshop finali con i tre team di ricerca e le operatrici delle tre città.

- Ad eccezione di Haifa, la maggior parte dei servizi pubblici delle città di Torino e di Gaza non ha protocolli interni per trattare i casi e non ha interventi specifici di contrasto alla violenza. In nessuna delle tre città esiste un sistema di rilevazione o di monitoraggio dei casi⁷⁷.
- Un numero relativamente grande di servizi sono disponibili ad Haifa e a Torino. I servizi pubblici sono ben distribuiti sul territorio, mentre le associazioni femminili, che risultano essere i servizi che accolgono buona parte della utenza di donne che subiscono violenza, sono concentrate nel centro urbano⁷⁸.
- Tuttavia, nonostante la presenza di servizi, il numero di casi di donne che subiscono violenza sono alti in tutte e tre le città e “allarmanti” (feed-back della città di Haifa).
- Ad Haifa si sente la necessità di maggiore collegamento e di una più stretta collaborazione tra i servizi mentre questo collegamento a Torino, esiste, attraverso il Coordinamento Cittadino contro la Violenza alle Donne. Anche a Torino però si verifica che i protocolli di intervento con altri servizi siano per lo più solo per i casi di violenza sessuale e con il solo Centro Soccorso Violenza Sessuale dell'Ospedale ostetrico ginecologico. Esiste una difficoltà di lavorare in rete a Torino proprio con i servizi sociali che dovrebbero essere tra i servizi che maggiormente potrebbero incontrare donne coinvolte in casi di violenza.
- Le ricercatrici di Haifa sostengono che debba essere ancora esaminato criticamente e più approfonditamente il ruolo dei media.
- Le operatrici dei servizi lamentano a Torino di non aver sufficienti strumenti per rispondere alla domanda delle donne⁷⁹.
- Le operatrici e anche le ricercatrici che affrontano questo tema hanno bisogno di sostegno (Haifa)
- Sia a Haifa che a Torino e a Gaza si lamenta di non aver avuto l'interesse e la disponibilità a collaborare che ci si aspettava. A Haifa in particolare c'è stata poca collaborazione da parte delle forze dell'ordine, a Torino da parte dei Servizi sociali (fatta eccezione per alcuni servizi sociali dedicati, in particolare i servizi per le tossicodipendenze, consapevoli delle carenze nel proprio servizio rispetto a questo fenomeno).
- A Torino si lamenta l'assenza di un Centro antiviolenza e di case rifugio (anche se qui ora i primi passi sono stati fatti con il progetto “Accogliere le donne” e con la proposta di legge regionale di iniziativa popolare per l'istituzione di centri antiviolenza e case segrete). Una casa di fuga manca anche a Gaza City.
- Necessità di ricerca e analisi ulteriori.
- Deve essere esaminata criticamente l'influenza del conflitto sulla violenza domestica (è la specifica richiesta di Haifa).

14. Rapporto tra violenza politica e violenza contro le donne

Dovremmo ora rispondere alla domanda principale, come sostiene l'équipe di Haifa: quale rapporto tra la violenza pubblica e la violenza di genere? Quale l'influenza dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi e del conflitto armato sulle donne in Palestina e Israele?

Una ricerca condotta dal Women's Affairs Center nel 2005 a Gaza aveva rilevato che una donna su cinque era stata soggetta a danno diretto alla proprietà o al fisico a causa dell'oppressione dell'occupazione. Tre su quattro erano vittime di attacchi di paura e di ansia.

⁷⁷ A Torino il Coordinamento Cittadino contro la Violenza alle Donne sta lavorando alla sperimentazione di una scheda unica di rilevazione per tutti i servizi.

⁷⁸ Della distribuzione dei servizi per le donne maltrattate nella città di Gaza non sappiamo perché non è stata fornita una mappa dei servizi.

⁷⁹ La formazione per gli operatori si è limitata in questi anni ai corsi diretti al personale sanitario degli ospedali da parte dell'ospedale generale S. Giovanni Battista e solo recentemente, nel progetto di azione ACTION la città di Torino in collaborazione con alcune associazioni femminili e con l'Università di Torino – CIRSDa sta avviando percorsi formativi diretti alle forze dell'ordine.

Il 24% delle donne del campione aveva perso un parente che era stato ucciso. I tassi di violenza fisica, psicologica e sociale⁸⁰ sono allarmanti specialmente nell'attuale situazione politica, riferisce la ricercatrice Hala Manaana. La striscia di Gaza soffre di "mancanza di sicurezza"⁸¹ e mancanza di uno "stato di diritto". "In questa situazione le donne sono le prime vittime" (WAC, 2005).

Yakin Ertürk, Special Rapporteur sulla violenza contro le donne, le sue cause e conseguenze, osserva che "l'occupazione oltre a pervadere tutti gli aspetti della vita, con la violazione dei diritti sociali, culturali civili e politici delle persone in generale" comporta anche che la disuguaglianza di genere in particolare sia maggiore nelle situazioni di conflitto e di crisi (...). La violenza ambientale esacerba le precondizioni degli abusi in casa; l'esposizione dei bambini e dei genitori alla violenza politica è un forte predittore della violenza in famiglia" (Ertürk, 2005).

"Tutti i fattori connessi all'occupazione (aumento della povertà, disoccupazione, demolizione delle case ecc.) si risolvono in una legittimazione e in un aumento della violenza come mezzo per risolvere il conflitto. In un sondaggio condotto nel 2002 risultava che il 53,7% riteneva inappropriato che la polizia interferisse quando un uomo aggredisce la moglie, perché questo è considerato un affare di famiglia. L'86% riteneva che le condizioni politiche, economiche e sociali avevano aumentato la violenza contro le donne"⁸². "Pochi episodi di violenza domestica sono denunciati per la mancanza di fiducia nella polizia e nell'Autorità Nazionale Palestinese, la cui capacità di applicare la legge è minata nelle fondamenta dall'occupazione. (...) Ogni legislazione sulla protezione delle donne è messa in stallo da preoccupazioni più immediate e "importanti" della ANP. Come risultato, l'uso dei sistemi tribali, che raramente documentano o affrontano i casi di violenza basata sul genere con trasparenza, è diventato sempre più comune nella risoluzione delle conflitti in famiglia"⁸³.

Nel rapporto di ricerca su Gaza City, la ricercatrice Hikmat Al-Nahhal riferisce che la grande maggioranza del campione (87,5%) ritiene che vi sia un'influenza dell'occupazione e del conflitto in corso nei Territori Palestinesi occupati sulla violenza contro le donne. Solo il 12 % considera la situazione ininfluenza.

Il meccanismo con il quale si genera questa connessione, che cosa significa per le donne vivere nella situazione drammatica dell'occupazione e come essa influisca negativamente sulla vita delle donne ci è stato illustrato durante il viaggio a Gaza City dalla direttrice del WEP, Manal Awad e dalla testimonianza di una donna assistita dal WEP, che abbiamo incontrato a casa sua e successivamente presso il Centro.

"Perché la situazione a Gaza è difficile per tutti – osserva Manal Awad, - con la disoccupazione alta, la povertà alla soglia del 50%, come possiamo gestire, donne e uomini insieme la vita, con tutte le difficoltà che abbiamo?". La frustrazione degli uomini si trasforma in violenza diretta verso le proprie donne.

Riportiamo un solo caso come esempio di una situazione di grave violenza domestica il cui la violenza in famiglia è intrecciata al contesto dell'occupazione israeliana.

Alla Shaik Radwa Area, dove sono state spostate molte famiglie provenienti da un dei campi profughi di Gaza City, incontriamo una donna che chiameremo Wafa, il cui caso è seguito dal WEP. Wafa vive con cinque figli e un marito con problemi psichici che picchia

⁸⁰ Con violenza sociale si intende la restrizione della loro mobilità, nelle loro relazioni familiari e sociali, l'isolamento in casa, il controllo delle comunicazioni telefoniche.

⁸¹ Al contrario le intervistate nella nostra ricerca esprimono, come si è visto, una percezione di maggior sicurezza in Gaza City rispetto ad altre città palestinesi (le interviste sono state fatte tra giugno e agosto 2008, dopo i bombardamenti israeliani di dicembre e di gennaio 2009 la percezione della sicurezza sarà sicuramente cambiata).

⁸² Palestinian Working Women Society for Development (2002), *Violence Against Women in Palestine: A Public Opinion Poll*. Citato in Ertürk Y, (2005).

⁸³ NGO Alternative Pre-Sessional Report on Israel's Implementation of the United Nations Convention on Elimination of All Forms of Discrimination Against Women (CEDAW) in the Occupied Territories (OPT). Presentato il 25 gennaio 2005 dal Women's Centre for Legal Aid and Counselling (WCLAC), Al-Haq, e Palestinian Centre of Human Rights (PCHR).

violentemente sia lei sia i figli da anni. Nel '67 il marito di Wafa vide il padre morire per mano israeliana e da allora sono iniziati i suoi problemi psichici. A sua volta il figlio più piccolo (di sette o otto anni) ha accompagnato il padre a fare la fila per i coupon e ha assistito al pestaggio del padre da parte di Hamas. È rimasto traumatizzato e da allora è diventato aggressivo. L'altro bambino, un po' più grande (intorno ai 12 anni) era in uno stato di depressione da un paio di mesi, per la morte di uno zio, e la madre temeva che il figlio si avvicinasse al muro e ai soldati israeliani di frontiera per diventare un "martire". Wafa dice di non poter divorziare perché non saprebbe come fare, dove andare a stare, come mantenersi e sa che nella famiglia d'origine, quand'anche vi fosse accolta, non sarebbe trattata meglio, proprio a causa della rottura del matrimonio. E perderebbe comunque la custodia dei figli, nonostante le gravi condizioni psichiche del marito.

Sull'influenza dell'occupazione e del conflitto armato sulle donne israeliane, nel saggio *The influence of the armed Israeli-Palestinian conflict on women in Israel* (2005) si propongono alcune interessanti considerazioni. Si osserva, innanzitutto, come il ruolo tradizionale delle donne come "curatrici" sia del fisico che delle emozioni degli uomini e dei bambini moltiplichi la loro potenziale vittimizzazione. Oltre alla probabilità statistica di essere direttamente vittime di ferite le donne sono suscettibili di essere vittime di trauma secondari. Innanzitutto sono più vulnerabili alla crisi economica prodotta dall'occupazione e dal conflitto, a causa del loro minor potere socio-economico e per la loro responsabilità diretta per il mantenimento quotidiano delle loro famiglie.

Inoltre la violenza domestica è in aumento perché ci si aspetta dalle donne che siano loro a contenere e compensare i traumi e le frustrazioni degli uomini.

Sulle donne poi che hanno subito una violenza sessuale, le ferite inflitte dal conflitto armato pesano di più perché vanno ad aggiungersi e a intensificare i precedenti traumi, che tendono ad essere ignorati nei discorsi locali sulla sicurezza.

Nei periodi di estensione della violenza politica, infatti, gli interessi e i bisogni delle donne sono passati sotto silenzio più del solito.

Le donne dei gruppi marginali inoltre, in particolare quelle che vivono in condizioni socioeconomiche di povertà, palestinesi (cittadine israeliane) e anche molte nuove immigrate e mizrai (ebree d'oriente) sono particolarmente esposte a subire gli effetti del conflitto, a causa del deterioramento della condizione economica, della perdita di membri della famiglia e di parenti nello scontro militare e, in alcune aree, anche per l'aumento dell'esposizione agli attacchi contro i civili.

L'occupazione militare e il conflitto sono volute - sostengono le autrici Dalia Sachs, Amalia Sa'ar e Sarai Aharoni, - dal dominio maschile, dalla cecità del patriarcato e le donne palestinesi e le israeliane più consapevoli vogliono rompere il silenzio imposto alle donne e avere parola nel discorso sulla sicurezza in Israele e contro l'occupazione nei territori palestinesi.

Che cosa emerge dalla nostra ricerca a questo proposito: che cosa pensano le operatrici e gli operatori intervistati ad Haifa?

La maggioranza del campione (62%) ritiene che vi sia una correlazione positiva tra occupazione/conflitto nei territori e violenza contro le donne. Comunque 19 delle intervistate non vedono nessun nesso e due pensano che la correlazione sia di segno negativo: a più violenza politica/conflitto corrisponde minor violenza in famiglia. Vediamo alcune delle principali relazioni che vengono evidenziate attraverso alcune citazioni.

Connessione tra militarismo e violenza domestica: alcune denunciano nella società israeliana un atteggiamento militaristico, una educazione alla violenza, un'educazione militarista (2). C'è grande accordo sul fatto che l'esposizione di giovani alla violenza durante il servizio militare educi alla violenza che poi viene riprodotta anche nelle relazioni di genere e in famiglia: "quasi tutti gli israeliani ebrei fanno il servizio militare e questo dà agli uomini, in particolare ai giovani, un senso di grande potere che esercitano verso i gruppi più deboli della società, cioè le donne"; in particolare i soldati, nell'esercito sono esposti alla violenza e coloro che sono esposti direttamente al conflitto lo riportano in famiglia" (2); "vediamo i

fratelli delle nostre clienti riportare in famiglia quell'approccio alla violenza cui sono stati esposti nel servizio militare"; "l'esposizione alla violenza di quelli coinvolti nel conflitto fa sì che interiorizzino la violenza"; "Il conflitto ci ha reso una società più violenta"; "C'è violenza" dappertutto nella società israeliana – dicono altre, - e si riversa nella famiglia; Israele è un "paese violento, senza limiti/confini chiari e così le persone, sia gli autori di violenze, sia le vittime, non sanno dove sono i limiti". Per alcune all'origine della "violenza" che pervade tutta la società c'è il "trauma" della persecuzione e la sua riproduzione: "Gli israeliani hanno un'ansia esistenziale: chi viene per ucciderti, uccidilo per primo"; "Gli israeliani si sentono perseguitati e hanno bisogno di difendersi dalla minaccia". "C'è, dice un'altra, moltissima aggressività all'interno della società israeliana che viene trasmessa da una generazione all'altra e l'aggressività si esprime nella violenza. La gente soffre di 'post-trauma': sente di essere stata perseguitata e perciò è costretta a difendersi, anche con la violenza".

Nesso tra occupazione e violenza verso le donne è forte (5): "l'essenza dell'occupazione è la violenza", dice una intervistata; "l'occupazione prende con la forza qualcosa che non è tuo: c'è un parallelo tra forze occupanti e persone occupate da un lato e uomini violenti e vittime dall'altro"; la situazione di occupazione crea inquietudine e *insicurezza/tensione* nella società israeliana, le persone si sentono sotto pressione, "c'è moltissima *pressione e tensione* nella società israeliana (7), vi è senso di pericolo e di minaccia e tutto questo ricade sulle donne perché vi è una sorta di replica della violenza dentro la casa, il senso di pericolo/di minaccia si esprime in esplosioni di violenza all'interno della famiglie e di solito contro le donne. "L'occupazione è una forma di violenza e costituisce un modello da imitare (3), "L'occupazione e il conflitto aumentano la violenza contro le donne" perché "quanto più il tema della violenza e dell'occupazione è all'ordine del giorno tanto più vi è tensione nella società e più donne sono vittime di violenza". Di fronte all'aumento della pressione/tensione uomini e donne esprimono la loro rabbia e frustrazione (2) in maniera diversa: le donne si sentono responsabili, si sentono in colpa, gli uomini reagiscono con la violenza". "Non si può fare distinzione tra tipi diversi di violenza - dice un'altra, - la legittimazione della violenza da una parte, per esempio nella occupazione, genera violenza da un'altra parte". E un'altra: "una volta legittimata l'occupazione, c'è violenza nella società (2). Diventiamo meno sensibili a ciò che accade a Gaza". "L'occupazione fa diventare la società chiusa e dura, ciò impedisce la solidarietà". "C'è duplicazione del paradigma della forza all'interno della famiglia". "C'è connessione perché la situazione di violenza e di conflitto provoca *indifferenza verso il dolore*, alza la soglia di tolleranza e quindi inasprisce la violenza"; avviene una "desensibilizzazione alla situazione che fa sì che la vita umana abbia meno valore". C'è un nesso nelle due direzioni: "l'occupazione influenza la società israeliana e la violenza nella società israeliana influisce sui modi dell'occupazione". "Coloro che hanno vissuto a contatto con la gente sotto occupazione potrebbero non essere in grado di distinguere tra violenza esterna e violenza domestica".

Secondo una intervistata la connessione si fa sentire soprattutto *nelle famiglie "arabe"* dove gli uomini, frustrati dalla situazione riversano la loro frustrazione sulle parti più deboli della società, cioè sulle donne.

Infine, a causa della situazione di conflitto, le *questioni che riguardano le donne non ricevono attenzione*.

Solo una voce sostiene che "la violenza esterna riduce la violenza all'interno della società più piccola", la famiglia: quando c'è la guerra il tasso di violenza si abbassa in Israele".

È sorprendente la critica radicale e riflessiva che viene espressa da molte intervistate operatrici dei servizi nei confronti dello stato di Israele, del suo fondamento su una educazione alla violenza, su una politica della violenza e militarista. Non sembra questo atteggiamento così generalizzato nel paese: qui ascoltiamo voci che provengono da associazioni che si occupano di violenza familiare contro le donne e il loro osservatorio è particolare: è dalla microviolenza quotidiana che si osserva una società di contesto che questa violenza legittima e riproduce attraverso la violenza sulla scena pubblica.

Eppure secondo le ricercatrici di Haifa il nesso tra conflitto politico/occupazione si ancora da

approfondire. Ritengono che allo stato attuale la ricerca non offra una risposta chiara a questa domanda e che quindi sia necessario sviluppare ancora la ricerca.

15. Conclusioni

Le prime conclusioni possono partire dal feed-back che abbiamo ricevuto dalle ricercatrici di Haifa dopo i meeting torinesi. A parte la critica ad un programma di incontri durante la settimana torinese, considerato troppo denso, le ricercatrici di Haifa esprimono una valutazione positiva della realizzazione del progetto⁸⁴. A loro avviso quanto è stato realizzato nel progetto è stato comunque significativo, anche se è fallito nel momento finale: “Il meraviglioso tentativo del team di Torino di collegare Gaza e Haifa, anche se non ha potuto includere l'ultimo meeting a Torino, è stato comunque molto importante e significativo”, pur riconoscendo che: “gli incontri di persona, dopo molti mesi di lavoro nelle tre città, sarebbero stati estremamente importanti”.

Le ricercatrici di Haifa lamentano tuttavia che durante gli incontri a Torino “non sia stata prevista una sessione dedicata a una discussione in profondità della ricerca, dei risultati e delle analisi e che siano mancati un dibattito più approfondito sul confronto dei risultati e delle conclusioni comuni”.

Effettivamente la ricerca non ha potuto realizzare né a Torino né successivamente un momento di confronto approfondito delle tre ricerche.

Tra l'altro il rapporto di Gaza, in particolare, avrebbe richiesto una serie di chiarimenti da un punto di vista anche metodologico. L'incontro di Torino avrebbe dovuto essere funzionale anche a questo. Molte sono le questioni rimaste aperte e le domande senza risposta (alcune delle quali riportiamo in nota.⁸⁵ .

⁸⁴ Cfr. in Allegati.

⁸⁵ Innanzi tutto la ricercatrice di Gaza non ci aveva inviato insieme al rapporto la tavola excel con le risposte alle domande aperte del questionario, così come era stato fatto sia da Torino che da Haifa. Non è chiaro nel rapporto se il numero di servizi cui è stato somministrato il questionario (64) corrisponda al numero totale di servizi mappati in Gaza City o se ne costituisca solo una parte.

Poiché alcuni servizi si sono sottratti alla collaborazione, sarebbe stato interessante sapere di quali servizi si trattava e per quali motivazioni. Allo stesso modo sarebbe stato interessante sapere quali servizi erano stati costretti a chiudere a causa della situazione politica nella città e che cosa si intendeva per “politica situation”: l'embargo e la chiusura della striscia da parte di Israele o i conflitti interni in particolare tra i partiti di Fatah e Hamas? O entrambi?

Per quanto riguarda l'organigramma dei servizi (Tab. 3) sono di difficile interpretazione le percentuali nelle colonne “media” di uomini e donne. Si chiese alla ricercatrice di inviarmi la tavola Excel dei dati sui quali erano state fatte le statistiche, ma, come si dirà in seguito, dopo l’operazione” Piombo Fuso, la ricercatrice è fuggita ad Amman e non è più stato possibile fino ad ora riprendere i contatti con lei. Nel rapporto ci sono alcune contraddizioni che richiederebbero un chiarimento: per esempio nel capitolo sugli scambi e le collaborazioni tra i servizi risulta che una certa percentuale (18,8%) riguarderebbe i servizi che si occupano di tossicodipendenza, quando nella mappatura dei servizi presenti in città non è stata rilevata la presenza di servizi di questo tipo (pag. 3 del rapporto locale di Gaza).

Relativamente alla presenza di protocolli interni per il trattamento dei casi la semplice percentuale di presenza o assenza nulla ci dice più in dettaglio: sarebbe stato utile sapere quali servizi si sono dotati di un protocollo. Su questo tema qualche informazione possiamo trarla dall'incontro che avemmo con la direttrice del WEP, Manal Awad, durante la visita ai servizi di Gaza City del team torinese (si veda la videoregistrazione “WEP”).

Un'altra contraddizione che avrebbe richiesto una spiegazione è quella relativa all'esistenza di “protocolli interni” agli shelter nella misura del 3,3%, quando dalla mappatura dei servizi non sembra risultare la presenza di alcuno shelter a Gaza City. Anche dalle fonti di altri rapporti di ricerca sulla striscia di Gaza e anche durante la visita che abbiamo condotto ai servizi di Gaza City non abbiamo potuto rilevare la presenza di alcuno shelter né a Gaza City né nel resto della Striscia. È possibile che si tratti di un refuso, che comunque avrebbe richiesto una spiegazione.

Nella Tabella 6 su “Tipo di violenza, autore e luogo della violenza”, non è chiaro se il n. indicato (13), si riferisca al numero di servizi che hanno risposto alla domanda e in tal caso, sarebbe stato utile sapere di quali servizi si trattava. E abbiamo comunque avuto difficoltà a leggere la tabella. Non si capisce perché sia stata mantenuta la tripartizione nei cinque ultimi casi ed è difficile comprendere che cosa significhino le percentuali riportate.

Alcune domande infine non avevano avuto risposta: si tratta delle seguenti domande: 8. Numero di utenti che

In particolare sarebbe stato molto interessante approfondire il significato della osservazione che la ricercatrice di Gaza City, Hikmat Al-Nahhal riporta nel Report: che il “campione (era) limitato da fattori di politica israeliana e dei suoi effetti negativi, come l'assedio e le chiusure, in aggiunta al caos della sicurezza e lo sfruttamento delle donne nel conflitto”. Che cosa significava questo “sfruttamento delle donne nel conflitto”? Domande rimaste senza risposta. Anche il gruppo di ricerca di Haifa d'altra parte, come si è visto, è responsabile di una incomprensibile lacuna: nonostante le nostre reiterate e insistenti richieste non ci hanno mai inviato una storia della loro città.

Il confronto approfondito tra le tre situazioni, auspicato, non c'è stato, proprio a causa di quel “luogo difficile” che era il contesto della ricerca, ma che non immaginavamo così difficile da impedire anche la conclusione del progetto stesso.

A questo punto non è davvero facile dare una valutazione conclusiva del percorso. La conclusione sul piano strategico di un progetto che voleva essere insieme di ricerca e di promozione di relazioni di conoscenza orientate alla pace e alla convivenza nel riconoscimento reciproco, è mancata. In un primo momento la sensazione per noi tutte che vi abbiamo lavorato è stata quella di un “fallimento”. Vero è che la ricerca sul campo come mappatura dei servizi delle città è stata portata a termine, ma quello che era l'obiettivo principale della ricerca in quanto ricerca-azione, la realizzazione dell'incontro tra le tre équipes di ricerca e le operatrici è stato impedito. Un “fallimento” che non è certo dipeso dalle forze messe in campo nel progetto stesso ma dal contesto. Quel contesto difficile che la ricerca presumeva di poter sfidare ha invece ostacolato, in un certo senso ha sopraffatto la logica e i valori della ricerca-azione.

Dal 27 dicembre al 17 gennaio siamo rimaste molto in ansia anche per la vita delle nostre corrispondenti ricercatrici e operatrici di Gaza perché era impossibile raggiungerle via mail o per telefono. Durante l'“operazione” Piombo Fuso sono state ammazzate più di 1200 persone, di cui 280 bambini, e 5.000 sono stati i feriti più o meno gravi⁸⁶. La corrente era concessa per poche ore al giorno e solo in quell'occasione era possibile andare a caricare i cellulari. Gaza è rimasta completamente isolata in quei giorni al punto di arrivare sulla soglia di una grave crisi umanitaria.

Solo dopo la sospensione dei bombardamenti siamo riuscite a metterci finalmente in contatto con la ricercatrice, con la direttrice del WEP e con l'operatrice del WEP che aspettavamo a Torino. Erano tutte salve e nessuna per fortuna aveva avuto vittime tra i parenti. Il Centro del WEP durante i bombardamenti era stato danneggiato (tutti i vetri erano rotti) ma non distrutto. Manal Awad, la direttrice del Programma, era riparata a casa della madre a Rafah e la sua casa a Gaza City nel frattempo era stata danneggiata molto seriamente, ma era viva. Ayat Abu Jayyab, l'operatrice conduttrice di gruppi di auto-aiuto, aveva accolto nella sua casa al piano terra nel campo profughi di Beach Camp tutte le famiglie dei piani superiori perché pensavano che al piano terra il pericolo fosse minore durante i bombardamenti. A casa sua solo i vetri sono andati in frantumi. Hikmat Al-Nahhal, la ricercatrice, anche lei con i vetri rotti in tutta la casa, aveva deciso di fuggire per portare il figlio piccolo al sicuro almeno per un po' di tempo. Grazie al sostegno di una rete di amiche e amici a livello internazionale e al fatto di avere anche un passaporto canadese era riuscita a passare da Erez e a raggiungere Amman, dove si trovava presso l'ambasciata americana in attesa di ottenere un visto per gli Stati Uniti “almeno fino a che la situazione non sarà migliorata”, diceva al telefono.

Le era stato impedito di uscire dalla Striscia di Gaza quando chiedeva di farlo da

arrivano ai servizi nel 2007 per violenza connessi casi: (sessuale, fisico, psicologico violenza, abusi, molestie); 13. Negli ultimi anni (2007), le donne degli utenti di questo servizio a causa della violenza, che tipo di violenza hanno avuto?; 14. Negli ultimi anni (2007), quante utenti di questo servizio hanno sperimentato più forme di violenza?; 15. Che tipi di violenza sono più frequentemente associati?

⁸⁶

I dati sui morti differiscono a seconda delle fonti: secondo il PCHR (Centro Palestinese per i diritti umani) i bimbi e le donne sono più del 43% del totale delle vittime: 1285 morti, di cui 82,60% civili.; 280 i bambini morti (21,8%), 111 le donne morte; feriti: 4336 di cui 1133 ragazzi e 735 donne; altre fonti parlano di 1300 o di 1315 (www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3660821,00.html).

professionista, in veste di ricercatrice invitata da una Università europea e solo per pochi giorni. Ora invece, come profuga, il District Coordination Office di Israele la faceva passare senza problemi.

La mancata partecipazione delle nostre corrispondenti palestinesi ha pregiudicato la riuscita del progetto nel suo principale obiettivo di creare confronto e relazioni tra operatrici dei servizi e ricercatrici delle tre città di Torino, Gaza e Haifa su un tema considerato dall'ONU e dalla Organizzazione Mondiale della Sanità cruciale per lo sviluppo delle pari opportunità e per la difesa dei diritti umani in tutto il mondo.

Sul tema della violenza di genere infatti l'ONU, già a partire dalla Conferenza di Pechino del 1995 e nelle successive raccomandazioni, chiama tutti gli Stati a impegnarsi, con l'obbligo di esercitare la "debita diligenza nel prevenire e indagare" mettendo in campo tutte le azioni opportune.

Tanto più importante sarebbe stato l'incontro qui a Torino tra le ricercatrici israeliane e palestinesi perché Israele proibisce i contatti tra le due parti e quindi né le ricercatrici di Gaza possono recarsi ad Haifa né viceversa quelle di Haifa possono entrare nella Striscia di Gaza.. Deploriamo anche che dei funzionari dello stato d'Israele abbiano impedito al CIRSD e dunque all'Università di Torino di esercitare una funzione cui il nostro Centro tiene particolarmente, quella di lavorare per relazioni di collaborazione e di ricerca che passino anche attraverso muri e barriere.

Se questo Report viene scritto solo ora è anche perché molto tempo ci è stato sottratto, prima per esprimere pubblicamente la nostra indignazione per il rifiuto – immotivato, - da parte dello stato di Israele a dare il permesso alle ricercatrici di Gaza di partecipare a un convegno di ricerca internazionale, attraverso una serie di lettere a istituzioni pubbliche (comprese l'Università di Torino, l'Assessorato alla Promozione, Cooperazione e Relazioni Internazionali della città di Torino, al Ministero degli Esteri) e alla stampa, lettere che finora non hanno ricevuto nessuna risposta e nessun commento. Successivamente il bombardamento su Gaza City, dove si trovavano le nostre colleghe ci ha lasciato sgomento.

La ricerca ci ha permesso tuttavia di ottenere un altro risultato imprevisto: ma parte della ricerca, inattesa, è stata quella fatta dietro le quinte, quella che mi è stata offerta come osservatrice partecipante al sistema dei "permessi": ore e ore passate per un periodo di due mesi a telefonare e ritelefonare, a compilare moduli a scrivere e riscrivere mail a chiunque potesse aiutarci a ottenere un permesso di transito per le tre professioniste. L'osservazione partecipante in rapporto a un sistema burocratico militare che come dice Amira Hass divide la popolazione in strati di privilegiati, di dipendenti da un "favore", di ricattabili... e che sfianca, con l'arbitrio e l'assenza di diritto, ogni capacità di resistenza. Ricordo che dalla autorità israeliana sulla frontiera Gaza-Israele non c'è mai arrivato per due mesi un diniego ma sempre un continuo "rinvio", di ora in ora, di giorno in giorno, che ci ha lasciato per due mesi nell'incertezza.

Amira Hass⁸⁷ nel suo libro tradotto in Italia col titolo *Domani andrà peggio* (2004) parla del "calvario quotidiano di centinaia di migliaia di palestinesi bloccati ai check point". Riprendiamo qui alcune delle sue osservazioni.

Il sistema dei lasciapassare⁸⁸ ha trasformato un fondamentale diritto universale, quello della libertà di movimento, in un privilegio – o porzione di privilegio – accordato a una minoranza, e comunque caso per caso. Anche prima della chiusura ermetica di Gaza e tuttora nei Territori Occupati della Cisgiordania, il privilegio non è mai intero: ha delle gradazioni. Alcuni pass consentivano il pernottamento in Israele; altri imponevano il rientro prima del

87 Giornalista e scrittrice israeliana nata da genitori sopravvissuti all'olocausto, Amira Hass vive a Ramallah, scrive per il quotidiano di Tel Aviv *Ha'aretz* e tiene una rubrica per il settimanale italiano *Internazionale*.

88 Questo speciale dispositivo burocratico-militare è stato introdotto non molto tempo prima della conferenza di pace di Madrid (1991) e poi consolidato durante gli anni di Oslo (1993). e attuato già pienamente a partire dal 1994. (...).

crepuscolo; pochi valevano un mese intero. Alcuni limitavano i mezzi di trasporto agli speciali taxi collettivi parcheggiati fuori dal varco di Erez, nella striscia di Gaza [ora non più]. Pochissimi permettevano di usare auto private dal punto di partenza a quello di arrivo. (...). Certi mesi si concedevano lasciapassare anche a mille uomini d'affari; altri mesi solo a trecento. A volte i pass destinati ai residenti di Gaza valevano sia per la Cisgiordania sia per Israele, a volte solo per la Cisgiordania. È così che un'intera società è stata artificiosamente stratificata e segmentata a seconda che i soggetti avessero accesso – e in quale misura – al “privilegio” della libertà di movimento” (Hass, pp181.182).

Ora si potrebbe dire che l'incertezza del “diritto” oggi si è trasformata in certezza dell'assenza di diritto.

Questo sistema ha condotto anche me a cercare di ottenere non un diritto ma un “favore”, un “privilegio” inseguendo tutte le persone influenti che potevo conoscere (da Luisa Morgantini, vicepresidente del parlamento Europeo all'amico alta carica nell'esercito israeliano di Rahel Ziv). L'osservazione dall'interno mi ha permesso di verificare come esistano per le donne come per gli uomini una violenza in più, sistemica, sociale- politica, di cui sono responsabili non solo il governo israeliano e l'esercito ma tutta la comunità internazionale che permette che questa quotidiana violenza continui: una doppia violenza e negazione di diritto, quello di muoversi liberamente e quello meno visibile che Amira Hass chiama il furto del tempo.

Continua Amira Hass:

“Lo spazio e il tempo insieme creano 'posto' nel nostro mondo (...) anche sul piano spirituale (...). Nei territori occupati, da più di trent'anni lo spazio è oggetto di interferenze graduali ma incessanti, via via che le terre espropriate aumentano. Gruppi di palestinesi hanno ostinatamente tenuto conto di questi furti. Stranamente, però, non si è quasi prestata attenzione a un altro genere di furto, che soprattutto negli ultimi dieci anni ha raggiunto anch'esso proporzioni notevoli: il furto di tempo, anch'esso un effetto secondario delle chiusure.

(...) Per lasciare la Striscia, a qualunque scopo (studiare nelle università delle Cisgiordania, far visita a un nipotino appena nato, partecipare a una riunione, cercare lavoro, andare da uno specialista) occorreva [e occorre] richiedere un permesso, mai garantito. Si perdeva tempo a riempire formulari e a procacciarsi pezze d'appoggio, a fare la fila negli uffici dell'Autorità Palestinese, a fare telefonate disperate dieci volte al giorno per verificare che il permesso fosse arrivato, a darsi da fare per cercare qualcuno che forse conosceva qualcun altro che aveva un'entrata presso gli israeliani e così via.

Ma la politica delle chiusure ha prodotto anche un'altra conseguenza. A partire dal 1991, e soprattutto dopo l'accordo su Gaza-Gerico del 1994, quasi tutti i residenti di Gaza, e in seguito la maggioranza di quelli della Cisgiordania, hanno scoperto che non potevano più fare progetti, perché fino all'ultimissimo minuto era impossibile sapere se avrebbero ottenuto il permesso necessario. (...) Persa la possibilità di fare progetti (...), molti hanno perso anche l'energia e la determinazione che occorrono anche solo per tentare di esercitare la propria libertà di movimento e fuggire dalla gabbia. C'è una forte tentazione di lasciarsi dettare la vita sociale, spirituale e culturale dal restringimento degli orizzonti imposto dall'esterno.

Dallo scoppio dell'intifada di Al Aqsa, nell'ottobre del 2000, il furto di tempo e di qualsiasi parvenza di normalità ha raggiunto proporzioni prima inconcepibili: gli studenti non riescono a raggiungere le università. Ammalati e donne incinte sono trattenuti ai posti di blocco e c'è chi muore o partorisce per strada (...): la gente passa ore e ora in stato di fermo presso i posti di blocco (...).

Quello che adesso trova una forma visibile nelle centinaia di blocchi stradali (...): l'obbligo di implorare, la prospettiva di trovarsi di fronte a un rifiuto, la rabbia, i viaggi ripetuti all'ufficio palestinese di collegamento (...), le visite a un funzionario che suggerisce: ‘Se ci aiuti, noi ti aiutiamo’, come dire: ‘Diventa un collaborazionista e avrai il permesso’. Le menti più valide degli uffici palestinesi, pubblici e privati, sono assorbite notte e giorno dal semplice compito di recuperare un permesso di spostamento.

A differenza della terra, che si può sempre recuperare, sostituire e bonificare, il tempo perduto per via della politica delle chiusure è perduto per sempre” (Amira Ass, 2005).

La mia osservazione partecipante ha comportato un numero difficilmente calcolabile di ore di attesa, innumerevoli telefonate quotidiane durate solo due mesi, in cui sono stata posta in stato di fermo davanti a un telefono. Lo spazio a Torino c'era ma il tempo per incontrarci ci è stato rubato.

* * *

In positivo, tuttavia, il risultato secondario e inatteso è stato sul versante torinese: la riscoperta dell'esistenza di una società civile di donne torinesi che attraverso la loro attività di volontarie o come lavoratrici in associazioni e istituzioni, si impegnano su questo difficile complesso fronte della violenza fondata su basi di genere. Esse costituiscono una presenza politica nella città, costellano un territorio di fitte relazioni politiche e solidaristiche in un network fatto di azioni sostenute da rapporti collaborativi e di riconoscimento reciproco.

Ho potuto fotografare – estraniandomi, come accompagnatrice di straniere, - una Torino di donne impegnate in un'azione politico-sociale quotidiana contro la violenza, che affrontano ogni giorno il cuore di tematiche dure, ogni giorno sollevandone il velo e assumendosi e la responsabilità e anche il coraggio di ascoltare, di prendere su di sé e di depotenziare il carico di dolore e di disperazione di donne che altri uomini hanno violentato, annientato, annichilito, donne dal volto massacrato, dalla mente svuotata, torturate.

Le colleghe di Haifa, anche loro incontrando nella loro città altrettanto coraggio e impegno delle operatrici dei centri e dei diversi servizi, pongono la questione della necessità di un investimento per sostenere questa professionalità poco visibile e così stressante: “l'esperienza delle ricercatrici mette in evidenza la necessità di assicurare che vi sia un sostegno adeguato alle operatrici dei servizi che hanno a che fare quotidianamente con questi gravi problemi”.

A Torino l'impegno che le donne approfondono nelle associazioni ma anche in alcune istituzioni pubbliche nate dalla politica delle pari opportunità (come l'Ufficio Politiche di Genere della Città di Torino) continua a mostrare il volto di un orientamento di valori che non è solo professionale, che non è solo di “volontariato etico-religioso” ma che ha una forte dimensione politica, in continuità con l'azione politica delle donne che ebbe negli anni settanta la sua stagione più vigorosa ma certo non l'unica.

E tornando indietro nel tempo, mi sono resa conto che la tradizione etico-politica di persone come Piero e Ada Gobetti, Gramsci, Camilla Ravera o Rita Montagnana, Frida Malan, Teresa Noce... e tante altre/i non si è interrotta, non è un filo spezzato. Oggi Torino è piena di risorse di numerose forze intellettuali politiche al femminile: non sul piano teorico ma su quello dell'azione politico-sociale quotidiana, che proprio nel suo pragmatismo assume il significato di un discorso politico molto chiaro.

Ho scoperto nei giorni delle visite e dei seminari che la presenza della politica delle donne, non chiassosa, spesso poco visibile o invisibile ma quotidiana, ostinata (non importa sotto quale etichetta, quale gruppo, quale religione civile, laica o spirituale) è radicata e forte in città e si attiva al momento necessario.

E questo mi ha rincuorata perché nonostante la violenza dei mariti, dei compagni, dei trafficanti di donne, dei torturatori di donne, delle autorità israeliane (indifferenti e prepotenti nel negare i diritti umani basilari) a tutto questo molte donne, torinesi (per residenza, ma che comprendono ormai numerose nuove torinesi, arrivate qui da “diversi e infiniti cammini”) così come molte donne delle associazioni di Gaza e di Haifa, si oppongono con un ostinato impegno.

Quali conclusioni trarre dunque? È ripetibile l'esperienza? magari in altre condizioni? È la domanda che mi è stata posta in un convegno in cui ho presentato recentemente i risultati della ricerca⁸⁹.

Le due realtà, la città di Haifa e Gaza City, non possono essere considerate sullo stesso piano. Non parlo delle somiglianze o delle differenze di carattere socio demografico, di carattere geografico, economico o culturale cui abbiamo già fatto riferimento in questo rapporto, ma

⁸⁹ “In dialogo: donne nel cuore del conflitto”, a cura di Centro Peres per la Pace, Donne in Nero, Osservatorio Euro-Mediterraneo e del mar Nero, Associazione “A voce alta”, Napoli, 6 marzo 2009.

delle differenze di contesto politico, prodotte da una storia che non ha prodotto ancora una giusta soluzione equa per tutti i diritti delle persone che vi abitano o che, via via espulse nelle guerre, vi vorrebbero ritornare, sono queste differenze cruciali nel vincolare questi due popoli ma anche nel dividerli profondamente. Gaza e Haifa non sono nella stessa posizione politica, non sono due partner che si possiamo considerare sullo stesso piano: Gaza è una città sotto assedio prima, stremata, dopo e ora e nel prossimo futuro oggetto di ricostruzione nella totale dipendenza dagli aiuti europei, dalle o.n.g. internazionali e dai soldi dei paesi arabi, senza nessuna possibilità, allo stato attuale, di un suo pur minimo sviluppo economico (nonostante le potenzialità della posizione per il commercio e per il turismo, messe già in evidenza dalle prime visite condotte in questa città dai funzionari della città di Torino nel 2004).

Haifa è una città industriale fiorente. Con problemi di violenza in particolare verso le nuove immigrate (alcune deportate) dall'Etiopia e dalla Russia soprattutto, nel mercato della prostituzione. L'élite ebrea di Haifa stenta, anzi non ha mai fatto finora nessun gesto di "riconoscimento" della sua storia come storia impregnata di colonialismo, della Nakba, cioè della disfatta dei suoi abitanti, della cacciata dei suoi abitanti. Questo dovrebbero riconoscere le sue élites, la città e le organizzazioni di donne. Il fatto che le ricercatrici di Haifa non abbiano inviato la storia della loro città (la loro "narrazione"), è un segno di difficoltà in questa azione di riconoscimento e di consapevolezza⁹⁰.

Tuttavia ha senso ancora pensare a una ricerca trilaterale? Sempre più partner palestinesi rifiutano di aderire a questi progetti in cui uno dei partner sia un'associazione o un ente di Israele, perché l'adesione a progetti simili favorirebbe una legittimazione dello status quo, una "normalizzazione" di una situazione in realtà di mancata ottemperanza del diritto internazionale.

Si tratta di trovare delle narrazioni certo non uniche, ma dialogiche, riconosciute: un confronto su questo è un fondamentale passo verso un cammino possibile di relazione anche per sviluppare ancora ricerca tra le donne dall'una parte e dall'altra di un "muro" che non è solo fisico ma anche fortemente simbolico.

Dopo Piombo Fuso, il bombardamento di Gaza, l'associazione che ad Haifa era partner nella nostra ricerca, *Isha l'Isha* (Da donna a Donna) ha lanciato un appello di condanna del massacro di Gaza⁹¹. Avrà contribuito il percorso della ricerca comune? Si è creata solidarietà tra loro?

* * *

Una riflessione andrebbe infine condotta su "ricerca e sicurezza". Una collega del nostro Centro di ricerca, di fronte a tutte le difficoltà che abbiamo incontrato, ci ha posto una questione non secondaria: "Ma chi ve lo fa fare?" Le situazioni di insicurezza mettono fortemente in crisi la possibilità di condurre ricerca, sia quelle di sicurezza a livello micro (la maggior parte delle violenze private restano invisibili perché non si riesce a raggiungerle con strumenti di rilevazione appropriati), sia quelle a livello macrosociale e macropolitico: qui è la guerra stessa, la violenza, legittimata o meno che sia dalla comunità internazionale, a bloccare, come nel nostro caso, la realizzazione dei progetti. E la comunicazione via Internet non è sempre facile e una ricerca come la nostra, su queste tematiche sensibili, tanto più richiede comunque momenti di incontro faccia a faccia, anche di espressione delle emozioni della relazione e, dunque, richiede libertà e un diritto che dovrebbe essere, nel rispetto dei diritti umani, inalienabile alla mobilità.

D'altra parte, la ricerca trova ostacoli alla sua realizzazione proprio in quei luoghi dove essa sembra maggiormente necessaria. Una ricerca che sveli le connessioni tra violenza

90

Ed è anche sorprendente che le palestinesi di Haifa non abbiano nessun rapporto con le palestinesi di Gaza, di nessuna associazione.

91

Cfr, in Allegati.

domestica, di genere, e violenza pubblica, occupazione illegittima di territori e “guerra domestica” potrebbe favorire relazioni non violente e costruttive tra partners appartenenti a gruppi in conflitto, etnici, religiosi, nazionali o di genere che siano, potrebbe influire positivamente sul conflitto e costituire un mezzo di mediazione dello stesso.

* * *

Per concludere. Le ricercatrici di Haifa nel feed-back inviatoci dopo gli incontri a Torino, dichiarano che sarebbero state particolarmente interessate a discutere di quale sarà il follow-up di questa ricerca.

È chiaro che ulteriori analisi e ricerche sono necessarie per giungere alla conclusione cui questa ricerca mirava. Per esempio tutti i workshop sono stati registrati e costituiscono un'interessante fonte di documentazione su cui varrebbe la pena condurre un'analisi di contenuto che ci permetterebbe di rispondere a domande di ricerca (per esempio quelle relative al confronto tra metodologie di rilevazione dei casi, di contrasto e di aiuto) che pur essendo nel titolo del progetto non sono state poi sufficientemente esplorate nei gruppi di lavoro perché era assente uno dei partner (le ricercatrici e operatrici di Gaza City). Per questa ragione le riflessioni condotte nei gruppi di lavoro su queste domande non sono neanche state riportate qui, in questo rapporto finale⁹².

Dopo questa ricerca, poi, altre domande ci si sono presentate che richiederebbero altre indagini e riflessioni. Per esempio: scegliere come tema quello della violenza contro le donne in quanto punto di incontro trasversale condiviso tra le donne di Haifa, di Gaza e di Torino non presenta dei rischi? In una situazione dove la costruzione identitaria dell'un popolo verso l'altro è fortemente impregnata di storia di “vittimizzazione”, non è rischioso incanalare la riflessione e (per gli aspetti performativi che ha necessariamente lo stesso percorso di ricerca nelle sue interazioni) la politica delle donne ancora sulla vittimizzazione, su una doppia vittimizzazione?

Insieme alle colleghe e amiche di Gaza e di Haifa “ci auguriamo che un finanziamento supplementare possa essere assegnato per sostenere il proseguimento di questa ricerca su un tema comunque cruciale, nella speranza che la prossima volta sia consentita libertà di movimento alle colleghe di Gaza di essere con noi”⁹³.

Bibliografia

Abdo, Nahla. (1991), ‘Women and the Intifada: Gender, Class and National Liberation’, *Race & Class* 32, 4.

Abdulla, Ibrahim and Awwad, Manal (2005), *Final Report*, Women's Empowerment Project.

Abu Jayyab, Ayat (2004), intervento all’“Incontro di scambio progetto EPIC”, Torino, 6-9 settembre.

Abu-Zubi, Nahla (1987), *Family Women and Social Change in the Middle East: The Palestinian Case*, Toronto: Scholar's Press.

AL-Haqq Institutions (1995), *Women, Justice and Law- Towards Empowering Palestinian women*.

⁹² Le registrazioni audio vengono allegate al Report. Non vengono invece prodotte tutte le registrazioni video che per essere rese fruibili necessiterebbero di montaggio adeguato. Si tratta di: 1) video registrazioni di alcuni incontri torinesi e di alcune visite ai servizi; 2) Video intervista a donna maltrattata (Gaza City); 3) Video intervista a due giovani sostenute dal WEP in un percorso di uscita dalla violenza familiare e di inserimento lavorativo; 4) Visita al Mehwar Center di Beit Sahur (Betlemme). Il montaggio di questo materiale di registrazione richiederebbe altro tempo e ulteriori finanziamenti.

⁹³ Cfr. Feed-back di Haifa.

- Amnesty International (2005) Israel: Conflict, occupation and patriarchy: Women carry the burden (www.amnesty.org/en/library/info/MDE15/016/2005).
- (2004), *Mai più! Fermiamo la violenza sulle donne*, EGA, Roma.
- (2006), *Sopravvivere sotto assedio. Violazioni dei diritti umani dei palestinesi nei Territori Occupati*, EGA, Roma.
- Antonius, Soraya (1979), 'Fighting on Two Fronts: Conversations with Palestinian Women', *Journal of Palestine Studies*, 31.
- Assaf, Karen (1994), *Environmental Problems Affecting Palestinian Women Under Occupation*, in *Women and the Israeli Occupation: The Politics of Change*, edited by Tamar Mayer, Routledge, New York.
- Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2006), *Rapporto del Segretariato Generale: Studio approfondito su tutte le forme di violenza verso le donne*.
- Balsamo, Franca, Barolo, Francesca, Cappellato, Valeria, Filandri, M. Azzurra (2004), *Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini. Rapporto sull'area URBAN di Torino*, Rete Antiviolenza tra le città Urban – Italia, Comune di Torino, Il Segnalibro, Torino.
- Basaglia, Alberta, Lotti, M. Rosa, Misiti, Maura, Tola Vittoria (eds.), (2006). *Il silenzio e le parole. Il rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Bibars, Iman (1999-2001), *Violence against Women in Gaza Strip*, Project on WEP.
- Carlshamre, Maria (2005), *Relazione sulla situazione attuale nella lotta alla violenza contro le donne ed eventuali azioni future*", Parlamento Europeo, Commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere.
- Consiglio d'Europa (2002), *Rapport final du Groupe de spécialistes sur la mise en oeuvre et le suivi de la Recommandation*, tradotta in Italia a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità con il titolo *La protezione delle donne dalla violenza. Raccomandazione Rec (2002)5 del Comitato dei Ministri agli Stati membri*, Roma.
- Dahlberg, Linda L. et al. (eds.) (2002), *Rapport mondial sur la violence et la sante dell'OMS*
- Dajani, Souad (1993), *Palestinian Women Under Israeli Occupation in Arab Women: Old Boundaries, New Frontiers*, edited by Judith Tucker, Indiana University Press, Bloomington.
- Di Giovanni, Annalena 'Il delitto d'onore nel tempo dell'occupazione. Come l'oppressione straniera, in Palestina e in Iraq, colpisce le donne', *Il Manifesto*, venerdì 2 dicembre 2005.
- Drago, Margherita (2008), 'Che prezzo ha il (dis)onore? Per le donne palestinesi in Israele il prezzo dell'onore è ancora troppo alto', *Peace Reporter*: <http://it.peacereporter.net/>
- Doug, Alexander (2000), *Addressing Violence Against Palestinian Women*, International Development Research Centre.
- El Wazeer, Khaleel (2003), *Annual Report, 2002*, Women's Affairs Center, Gaza.
- Ertürk, Y. (2005), *Integration of the Human Rights of Women and the Gender Perspective: Violence against Women*, Report of the Special Rapporteur on Violence Against Women, its causes and consequences, UN Commission on Human Rights, 2 February 2005.
- Espaniolu, Nabila (1994), *Palestinian Women in Israel: Identity in Light of the Occupation in Women and the Israeli Occupation: The Politics of Change*, edited by Tamar Mayer, Routledge, New York.

- and Dalia Sachs (1991), 'Peace Process: Israeli and Palestinian Women', *Bridges* (Fall).
- Eurispes (2003), *Indagine sull'osservatorio dei delitti di coppia e familiari*.
- Fawry, Didar (1986), *Palestinian Women in Palestine* in *Women of the Mediterranean*, edited by Monique Gadant, Zed Books, London.
- GCMHP Women's Empowerment Program (2005), *General Introduction Women's Empowerment Program (WEP)*.
- Giacaman, Rita e Johnson, Penny (2002), *Inside Palestinian Households: Initial Analysis of a Community-Based Household Survey*, Institute of Women's Studies, Birzeit University.
- Giacaman, Rita and Penny Johnson, (1988), *Life and Health in Three Palestinian Villages*, Ithaca Press, London and Atlantic Highlands, NJ.
- Giacaman, R. et. al. (2004), *Quality of Life in the Occupied Palestinian Territory*, Institute of Community and Public Health, Birzeit University.
- Goodwin, Jan (1994), *Price of Honor: Muslim Women Lift the Veil of Silence on the Islamic World*, Little, Brown, Boston.
- Haifa Municipality, *Domestic Violence. Multiorganizational layout of local agencies dealing with violence against women. Protection, Enforcement, Adjudication and Treatment*, Haifa, September 2004.
- Haifa Women's Coalition (2004), *Domestic Violence. Municipal layout model for coping with the Domestic Violence phenomenon*, relazione presentata all'"Incontro di scambio progetto EPIC" (Torino, 6 - 9 sett. 2004).
- Haifa Women's Coalition (2004), *Women as Commodities, Project: Trafficking in Women*, relazione presentata all'"Incontro di scambio progetto EPIC" (Torino, 6 - 9 sett. 2004).
- Haj, Samira (1992), 'Palestinian Women and Patriarchal Relations', *Signs: Journal of Women in Culture and Society* 14, 4.
- Hass, Amira (2004), *Domani andrà peggio*, Fusi Orari, Roma.
- Hiller, Ruth (2002), "Naturale come il latte materno. Israele, una società che si nutre di militarismo" in Abu-Dayyeh Shamas *et al.*, *Voci dal conflitto. Israeliani e palestinesi a confronto*, Ediesse, Roma.
- Holt, Maria (1992), *Half the People: Women, History and the Palestinian Intifada*, Jerusalem.
- Holt, Maria, *Women in Contemporary Palestine. Between Old Conflicts and New Realities*, Passia (Palestinian Academic Society for the Study of International Affairs), Jerusalem, 1996.
- Human Rights Brief (1995), *Violence Against Women in Israel*, Immigrant and Refugee Board of Canada.
- Inter-Ministerial Committee for the Advancement of Women (2002), *The Governmental Report on the Status of Palestinian Women*.
- ISTAT (2002), *Molestie e violenze sessuali*.
- ISTAT (2007), *Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma.
- Katherine, Adrien (1994), 'Custom, Religion and Rights: The Future Legal Status of Palestinian Women'. *Harvard International Law Journal* 35, 1.

- Kattan Salman, Hind (1993), *Palestinian Women and Economic and Social Development in the West Bank and Gaza Strip*. Geneva: UNCTAD, United Nations,
- Khamis, Vivian (2000), *Political Violence and the Palestinian Family. Implications for mental health and well-being*, HMTP, Haworth Press, New York, London, Oxford.
- Kishor, Sunita (2005), *Domestic Violence measurement in the demographic and health surveys*, Expert Group Meeting *Violence against Women: a statistical overview, challenges and gaps in data collection and methodology and approaches for overcoming them*, in collaborazione con l'Economic Commission for Europe e l'OMS, Geneva.
- Kuttab, Eileen and Bargouti, Riham (2002), *The Impact of Armed Conflict on Palestinian Women*, UNIFEM/UNDP – PAPP.
- 'La famiglia nella nuova realtà di Israele' (2000), in *Famiglia Famiglie Diritti e Codici*, Comitato Internazionale 8 marzo, Perugia (pp. 274-277).
- Lobby Européen des Femmes (2001), *Vers un cadre commun pour mesurer les progrès dans la lutte contre la violence envers les femmes*.
- Mayer, Tamar (1994), *Women and the Israeli Occupation: The Politics of Change*, Routledge, New York.
- McCloskey, Laura A., Walker, A., Alker, M. (2000), 'Post Traumatic Stress in Children exposed to family violence and single-event trauma', *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 39.
- Médecins du Monde (2005) *The Ultimate Barrier: Impact of the Wall on the Palestinian health care system*: http://www.moh.gov.ps/main/pdf/health_and_wall_ultimate_barrier.pdf
- Murad, Shaira Shalabi, intervento all'"Incontro di scambio progetto EPIC", Torino, 6-9 settembre 2004.
- Najjab, Salwa (1995), 'Women's Health in Palestine: The Need for a Holistic Approach', *Palestine-Israel Journal* II, 3.
- Palestinian Working Women Society for Development (2002), *Violence Against Women in Palestine: A Public Opinion Poll*.
- Rockwell, Susan (1985), 'Palestinian Women Workers in the Israeli-Occupied Gaza Strip', *Journal of Palestine Studies* 14, 2.
- Sabbagh, Suha (ed., 1998), *Palestinian Women of Gaza and the West Bank*, Indiana University Press, Bloomington.
- Sabbagh, Suha and Ghada Talhami, (eds., 1990), *Images and Reality: Palestinian Women under Occupation and in the Diaspora*, Institute of Arab Women's Studies, Washington, D.C.
- Sachs, Dalia, Sa'ar, Amalia and Aharoni, Sarai (2005), *The influence of the armed Israeli-Palestinian Conflict on Women in Israel*. relazione presentata al 49° incontro del CSW, New-York.
- Sarhan, Suhaila, relazione presentata all'"Incontro di scambio progetto EPIC", Torino, 6-9 settembre 2004.
- Sayigh, Rosemary (1981), 'Encounters with Palestinian Women Under Occupation', *Journal of Palestine Studies* 40, 4.

Shalhoub-Kevorkian, N. (2004), *Mapping and Analyzing the Landscape of Femicide in Palesitnian Society*, Women's Centre for Legal Aid and Counselling: Jerusalem.

Sharhabani-Arzy, R., Amir, M., Swisa, A. (2004), 'Self-criticism, dependency and posttraumatic stress disorder among a female group of self-seeking victims of domestic violence in Israel'. *Personality and Individual Differences*, 38.

Sharmeen, Farouk e Tjaden, Patricia (2005), *Defining and measuring violence against women in Expert Group Meeting Violence against Women: a statistical overview, challenges and gaps in data collection and methodology and approaches for overcoming them, in collaborazione con l'Economic Commission for Europe e l'OMS*, Geneva.

Sharoni, Simona (1992), 'Every Woman is an Occupied Territory: The Politics of Militarism and Sexism and the Israeli-Palestinian Conflict', *Journal of Gender Studies* 1.

Sinai, Ruth (2008), *Arab Women – the most exploited group in Israeli workforce*: www.Haaretz.com.

Sinai, Ruth (2008), *Victim of violence, slave to a mortgage*: www.haaretz.com.

Thabet, A. et al. (2006), *Effect of Domestic Violence on Palestinian Women Mental Health: Pilot study*, (www.gcmhp.net/File_files/resesarch2006c.htm)

UN (2005), *Palestinian Women Experience Major Poverty Induced by Loss of Spouses*, 15 February 2005, <http://www.notes.reliefweb.int/w/rwb.nsf/0/3b34b52fd203b5cd49256faa00238c40?OpenDocument>

U.N.D.P, 'I territori palestinesi occupati – come l'andamento dello sviluppo umano è stato ribadito' in *Lo sviluppo umano rapporto 2005. La cooperazione internazionale a un bivio*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2005.

UNISPAL (2005) Press Release, *World Health Day 2005: Make Each Mother and Child Count*, 7 April:

<http://domino.un.org/unispal.nsf/9a798adbf322aff38525617b006d88d7/fa37fcac08d8292485256fdd006f6a40!OpenDocument>

UNISPAL (2005) Press Release, *International Women's Day 2005: Towards a More Secure Future*: UN Agencies operating in the Occupied Palestinian Territory Call for Action in Improving the Situation of Palestinian Women, 8 March.

United Nation-Economic and Social Council (2003), *Situation of and Assistance to Palestinian Women, Report of the Secretary – General*.

Warnock, Kitty (1990), *Land Before Honour: Palestinian Women in The Occupied Territories*, Macmillan, London.

WAVE, *Via dalla violenza. Manuale per l'apertura e la gestione di un centro anti violenza, Ufficio di coordinamento Women Against Violence in Europe*, Vienna 2004.

Wing, Adrien K. (1994), 'Custom, Religion, and Rights: The Future Legal Status of Palestinian Women' *Harvard International Law Journal* 35, 1.

WLAC (2005), *Palestinian Women's Health During the Second Intifada: Some Facts and Figieres* (<http://electronicintifada.net/bytopic/252.shtml>).

WCLAC (2001), *The Status of Palestinian Women according to the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women (CEDAW)*.

WHO (2002), *European, Palestinian and Israeli Cities for health and social partnership - Project Executive Summary*, Dipartimento per gli Interventi Umanitari e di Emergenza.

Women's Affairs Center, (2005), *Domestic Violence against Women in the Gaza Strip. A summary of research findings*, Gaza.

Young, Elise G. (1994), *A Feminist Politics of Health Care: The Case of Palestinian Women Under Israeli Occupation, 1979-1982*, in *Women and the Israeli Occupation: The Politics of Change*, edited by Tamar Mayer, Routledge, New York.

Ringraziamenti

Moltissime persone hanno contribuito alla realizzazione di questa ricerca-azione. A tutti loro va il nostro più vivo ringraziamento.

Ringraziamo i finanziatori per aver creduto in questo progetto:

- la Fondazione CRT-Progetto Alfieri, nella persona del suo Presidente Prof. Andrea Comba;
- il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino;
- la Città di Torino – Assessorato ai Servizi Civici, Cooperazione e Relazioni Internazionali, nella persona dell'assessore Michele Dell'Utri;
- il CIRSDe nella persona della presidente Prof. Anna Chiarloni,

Ringraziamo per la partecipazione e il sostegno al progetto:

- l'assessorato al Decentramento e all'Area metropolitana e alle Politiche delle pari opportunità nella persona dell'architetto Marta Levi, presidente del Coordinamento Cittadino contro la Violenza alle Donne, e l'Ufficio Politiche di Genere, nelle persone della dirigente Avv. Susanna Rorato e delle funzionarie Anna Maria Gallivanone, Flavia Mulé, Patrizia Donadello;
- il Settore Relazioni Internazionali della Città di Torino, nelle persone del dirigente Ing. Maurizio Baradello e dei funzionari Dott.ssa Maria Bottiglieri e Stefano Chicco;

Ringraziamo le associazioni partner che ne hanno aderito al progetto:

- l'associazione AlmaTerra di Torino, nelle persone della presidente Vesna Scepanovic e di Rana Nahas, referente per la ricerca;
- l'associazione Casa delle Donne di Torino e, in particolare, il gruppo delle Donne in Nero: Diana Carminati, Patrizia Celotto, Ada Cinato, Elisabetta Donini, Margherita Granero, Valeria Sangiorgi, Anna Valente;
- Il Women Empowerment Project – Gaza Community Mental Health, nella persona della direttrice Manal Awad;
- l'associazione Isha l'Isha, nella persona della sua presidente Hannah Safran.

Le ricercatrici che hanno condotto la mappatura dei servizi nelle tre città:

- Chiara Marcella Inaudi
- Hikmat Sadek
- Hava Rubin
- Nathalie Rubin
- Hannah Safran
- Ola Shtiwi

Le traduttrici e le interpreti:

- Ada Cinato,
- Luisa Corbetta

- Ranà Nahas
- Renata Fumi
- Bianca Maria Pettiti
- Francesca Barolo

Le operatrici che hanno partecipato ai viaggi di osservazione, chi ci ha ospitato a Gerusalemme, a Gaza e a Haifa e le associazioni che a Torino hanno accolto le visitatrici di Haifa:

- Laura Scannerini;
- Margherita Granero
- Corinna Vicenzi, organizzatrice e accompagnatrice del viaggio;
- Mohamed Al Halabi (Settore Relazioni Internazionali del Comune di Gaza City)
- Diana Mubarak (direttrice del Mehwar Center di Beit Sahur)
- Abdalhadi Abu Khousa (direttore del Medial Relief di Gaza City)
- Manal Awad, le operatrici e le clienti del WEP, in particolare l'assistente sociale Ayat Abu Jayyab;
- Majida al-Saqqa, (Culture and Free Thought Association in Khan Younis, Gaza Streep)
- Firyal Thabet (direttrice del Women Health Center di Al Burej)
- Swahila Sarhan (WEP)
- Wafa (Gaza City, Sheil Radwan Area)
- Bilha Golan (Physician for Human Rights)
- Dorit Bar-David (direttrice del Municipal Center for Treatment and Prevention of Domestic Violence)
- Ilana Ben Laish (Wekfare Department della Municipalità di Haifa)
- Edna Toledano Zaretski (Consigliera comunale di Haifa)
- Hannah Safran (direttrice Hisha L'Hisha)
- Tali Sanai (Multidisciplinary Treatment Center for Sexually Abused, Zion Medical Center)
- Rahel Ziv (direttrice di shelter a Haifa)
- Beatrice (National project for Helping Women in prostitution)
- Naila Ayeshe (responsabile del Women's Affair Center di Gaza City)
- le donne dell'associazione AlmaTerra, in particolare Zahra Osman Ali, Giovanna Zaldini e Mercedes Caceres;
- il Centro Donna della VI Circoscrizione, in particolare Valeria Sangiorgi, Marina Borrella, Edi Bufalini
- l'associazione Telefono Rosa, nella persona della presidente Lella Menzio;
- L'associazione Casa delle Donne e il gruppo delle Donne in Nero;
- Il Centro Soccorso Violenza Sessuale dell'Ospedale Ostetrico S. Anna, il Centro Bambini dell'Ospedale Infantile Regina Margherita, il Centro di ascolto dell'Ospedale Molinette, tutte le operatrici, la mediatrice culturale Kassida Khairallah, le dottoresse Silvia Donadio, Valentina Donvito e Micaela Arcari.

Tutte coloro che hanno animato i workshop con le loro relazioni e i loro interventi:

- il Gruppo Abele, nelle persone di Ornella Obert, Anna Regaldo
- Amnesty International Piemonte, nelle persone di Angela Vitale Negrin, Carla Gottardi e Simona Carnino
- Ines Damilano (Casa delle Donne di Torino e associazione AlmaTerra)
- Anna Maria Zucca, Paola pellegrino Annunziata Marina, Oronza Defazio (Donne e Futuro)
- Ferdinanda Vigliani (Centro Studi Pensiero Femminile)
- Elena Bigotti (Consigliera di Fiducia Università di Tortino e Telefono Rosa)
- Flavia Mullé e Silvana Luciani (Ufficio Politiche di genere)
- Associazione Promozione Donna
- Adele Calabrese (Comune di Torino - Progetto "Accogliere le donne" - Ufficio Accogliere le Donne presso il Settore Pari Opportunità e Politiche di Genere)
- Blanca Briceno, Lucia De Luca e Maria Grazia Silvi Antonini (Associazione Teatro Reginald- Centro di dramaterapia)

- Unione Donne Italiane
- Eleonora Artesio (Assessore alla Sanità Regione Piemonte)
- Marta Levi (Assessore alle Politiche di Pari Opportunità)
- Laura Cima (Consigliera di Parità della Provincia di Torino)
- Aurora Tesio (Assessora alle Pari Opportunità e alle Relazioni Internazionali della Provincia di Torino)
- Consuelo Canelòn (Asociacion Universitaria Interamericana (Caracas))

Grazie per la disponibilità alla direttrice della Scuola Ebraica, Prof.ssa Marta Morello e all'associazione dei Giovani Musulmani d'Italia

Grazie a chi ci ha sostenute e aiutate nel tentativo di far uscire le nostre colleghe dalla Striscia di Gaza:

On. Luisa Morgantini (Vice Presidente del Parlamento Europeo)
 Ing. Maurizio Baradello e dr.ssa Maria Bottiglieri (Settore Relazioni Internazionali della Città di Torino)
 Donata Robiolio Bose (Consolato italiano a Gerusalemme, Ministero degli Esteri)
 Rachel Ziv
 Chiara Stefanini (WHO West Bank and Gaza)

Per la produzione del video:

Manal Awad
 Ayat Abu Jayyab, le operatrici e le clienti del Centro del WEP
 Sandra Assandri, per il montaggio
 Ranà Nahas, traduzione dall'arabo per sottotitoli
 Francesca Barolo, traduzione dall'inglese per sottotitoli
 Alessia Angioni, riproduzioni
 Alberto Baracco, direttore del Laboratorio Audiovisivi del DAMS
 Gianfranco Crua (Caffe Basaglia)

Per la grafica pubblicitaria:

Federica Turco

Un grazie a Maria Teresa Silvestrini (Consigliera Comune di Torino) per aver proposto un ordine del giorno al Consiglio Comunale di Torino.

Grazie alla segreteria amministrativa e a quella organizzativa del CIRSDe nelle persone di: Ines Fonti, Paola Deiana e Federica Turco. Grazie al sostegno, durante i rapporti con il D.C.O. di Erez e con il Consolato Italiano a Gerusalemme, di Francesca Barolo.

